

QUARESIMA – PASQUA 2007

«*Come io vi ho amato*» (Gv 13,34)

Presentazione

«*Come io vi ho amato*» (Gv 13,34). Il titolo giovanneo scelto per il Sussidio del tempo di Quaresima-Pasqua, rimanda al tema del Messaggio che il Santo Padre affida quest'anno ai giovani. La scelta è motivata dal desiderio di coinvolgere le nostre comunità nel cammino che accompagnerà i giovani italiani verso Loreto, dove l'incontro con Benedetto XVI concluderà la prima tappa e aprirà alla successiva del triennio dell'*Agorà dei giovani*.

«*Come io vi ho amato*» (Gv 13,34). È il “testamento” che Gesù affida ai suoi discepoli, immediatamente prima della sua passione. Il “*come*” è il nodo che lega l'impegno dato ai discepoli all'esempio del Maestro. Esso raccoglie il senso e il valore dell'impegno e della testimonianza affidata ai discepoli. Le parole rivolte a loro, infatti, non sono una semplice esortazione ad imitare l'esempio del loro Maestro; sono parole che portano il peso di una vita donata e spezzata per amore, quella che Cristo ha offerto sulla croce.

Pronunciate all'inizio di un tempo che introduce progressivamente il cristiano nel cuore del mistero della salvezza, le parole di Gesù impegnano ad una fede che assuma sempre di più i contorni di una vita modellata su quella di Gesù. Come esorta Colombano abate, dobbiamo «*consentire a Cristo di dipingere egli stesso in noi la sua immagine*» (Istruzione).

Come negli anni precedenti, la prima parte del Sussidio offre il suo contributo alla luce del cammino domenicale e festivo, per sottolineare il rapporto profondo tra annuncio, celebrazione e vita. La seconda parte del Sussidio presenta due schemi di preghiera pensati in modo particolare per incontri giovanili, ma in realtà proponibili a tutta la comunità. La prima proposta è ispirata al tema scelto per quest'anno: “*Come io vi ho amato*”; l'altra proposta, suggerita per un incontro di preghiera nel tempo pasquale, trova ispirazione nell'Enciclica del Papa “*Deus caritas est*”.

Insieme al Sussidio viene offerto anche un inserto che raccoglie spunti per la *lectio divina* sul racconto della *Passione secondo il vangelo di Luca*. La stessa proposta potrebbe essere utilizzata per la tradizionale preghiera della *via crucis*.

A tutte le comunità, offriamo questo contributo con l'augurio di “*crescere nella conoscenza del mistero di Cristo*” così come prega la Chiesa nella I domenica di Quaresima.

Mons. Giuseppe Betori

Introduzione

Ogni esistenza umana contiene un senso nascosto che spesso viene rivelato soltanto al momento in cui essa volge al termine. Sul punto di lasciare i suoi, cosciente di averli amati sino al culmine, Gesù desidera consegnar loro, quasi come una disposizione testamentaria, il comandamento nuovo dell'amore vicendevole: «*amatevi come io vi ho amati*» (Gv 13,34; 15,12). In esso è racchiuso il significato profondo della vita di Gesù e di coloro che vogliono essere suoi discepoli. Secondo il Quarto Vangelo, l'esistenza del Figlio si risolve dunque nel dono supremo di sé, manifestazione del grande amore di Dio per il mondo (cf. Gv 3,16). L'accoglienza di questo dono e l'esperienza di questo amore da parte dei discepoli è presupposto ed impulso per una vita rinnovata e una comunione profondamente nuova con i fratelli. Dal loro amore vicendevole tutti riconosceranno che essi sono seguaci del Maestro, che ha consegnato la sua vita per tutti. Il comandamento nuovo non esprime soltanto il «*come*», cioè la qualità dell'amore cristiano chiamato ad essere a misura di Cristo, ma anche il «*perché*», cioè la ragione di esso nel fatto che Egli abbia amato e ami i suoi per primo. «*All'amore ricevuto da Cristo deve seguire il nostro per i nostri simili, per la comunità che*

ci trova uniti d'intorno a lui. [...] Quel *come* dà le vertigini. Ci avverte che non avremo mai amato abbastanza» (Paolo VI, *Giovedì santo 1968*).

Il cammino di Quaresima e di Pasqua è segnato proprio dalla contemplazione di questo amore, dapprima oblativo e poi salvifico. Così la dismisura dell'amore divino si mostra nella croce di Cristo, mentre tutta la sua forza trasformatrice è presentata nella risurrezione. Tale esperienza dell'amore folle di Dio costituisce poi per il cristiano la fonte e il compimento della sua esistenza: creato e rigenerato, sarà definitivamente salvato da esso. In questo tempo di grazia il discepolo si lascia purificare dal fuoco della carità divina e, spinto dallo stesso Spirito, diviene apostolo sino ai confini della terra affinché ogni essere umano possa scoprire, anche lui, di essere così tanto amato dal Signore.

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

«Il Signore ascoltò la nostra voce»

Dt 26,4-10

Dal Salmo 90

Rm 10,8-13

Lc 4,1-13

Abbiate dunque fiducia in Dio, voi che, a causa dei vostri peccati, disperate della vita, voi che aumentate i vostri peccati, voi che imbrattate la vostra vita; infatti, se vi convertite al Signore dal profondo del cuore, se praticate la giustizia per il resto dei giorni della vostra vita, se servite convenientemente Dio secondo la sua volontà, egli vi guarirà dai vostri peccati passati e vi darà il potere di trionfare sulle opere del diavolo.

(ERMA, *Il Pastore*)

ANNUNCIARE

Ogni anno, al tempo del raccolto, i Cananei avevano l'usanza di celebrare una festa in onore di Baal, invocato come dio della fecondità e della vegetazione. Da parte loro anche i figli di Israele, nel cogliere i frutti del suolo, non devono mancare di ricordarsi del loro Dio: l'accento però si sposta in questo caso dal tema della fertilità a quello del dono della terra, già promessa ad Abramo e finalmente accordata al popolo uscito dall'Egitto. Così l'offerta delle primizie, che l'israelita fa di fronte all'altare del Signore (I lettura), diviene occasione per una vera e propria professione di fede: la libertà della quale ora si gode viene compresa come la risposta di Dio al grido di dolore del suo popolo schiavo in Egitto, e la fertilità del paese come la prosperità di cui Egli ha voluto ricolmare i suoi eletti.

La profondità di questa professione di fede sta nel fatto di saper cogliere la presenza e il coinvolgimento di Dio dentro gli eventi della storia del proprio popolo (non solo dietro il succedersi ciclico delle stagioni e delle messi). L'esigenza, che deriva da questa memoria, è quella di corrispondere al dono ricevuto: dallo stupore per la paternità provvidente di Dio non può non scaturire la riconoscenza, quel bisogno di una reciprocità che si esprime nelle parole e nel gesto dell'israelita: "il Signore ci condusse (letteralmente: *ci fece venire*) in questo luogo...ora io presento (letteralmente: *faccio venire*) le primizie dei frutti che tu, Signore, mi hai dato". L'obbedienza alla legge, nella celebrazione di questo rito prescritto da Mosè, non è quindi un tentativo interessato di ingraziarsi la divinità, ma piuttosto la risposta ad un amore già dato da parte di Dio e sperimentato lungo il filo della storia: è un tema importante nella spiritualità del Deuteronomio. E il Signore, che prima aveva ascoltato l'invocazione di aiuto dei suoi figli, ora finalmente può ascoltarne le parole liete di gratitudine.

L'offerta delle primizie è da celebrare al tempio. Va detto che questo è l'unico passo del libro in cui si ode la voce dell'orante nel momento del culto: alla solennità del rito si aggiunge dunque anche una singolare nota di intimità, quasi un dialogo a tu per tu con il Signore, se non fosse per la presenza del sacerdote; non è un particolare irrilevante: si coglie come la fede del popolo debba interiorizzarsi e divenire personale nella voce di quell'israelita che prega.

L'invito alla professione di fede ritorna anche nel brano paolino (II lettura), e in questo modo la liturgia ci fa passare dal ricordo del primo esodo pasquale a quello della Pasqua di Cristo. Qui il contesto non è più rituale: l'attenzione di Paolo va piuttosto al fatto che l'assenso di fede, esteriore e interiore, alla risurrezione di Gesù mette realmente l'uomo in contatto con la vittoria di Cristo sulla morte. È a motivo di questa adesione che l'uomo è reso giusto, e dunque salvo, davanti a Dio: non in virtù del suo sforzo di adempiere la legge mosaica, ma in virtù della Pasqua di Cristo, la cui forza continua ad agire efficacemente nella storia a beneficio di tutti coloro vi aderiscono con la fede. Da memoria grata degli eventi salvifici passati, la professione di fede diventa così memoria che salva oggi.

L'episodio delle tentazioni di Gesù (Vangelo) ci offre anche, da ultimo, l'altro aspetto irrinunciabile della memoria credente. Gesù ha la meglio sul diavolo rispondendo ogni volta con una citazione della Scrittura. Si è detto che Dio ha mostrato di ascoltare il grido dell'uomo liberandolo: qui aggiungiamo che nella lotta contro il maligno, il quale cerca di strapparci la libertà di figli, occorre che anche noi ci mettiamo in ascolto e facciamo della Parola di Dio la misura del nostro pensare e del nostro agire. Non vi è spazio per la faciloneria o per l'improvvisazione: anche il diavolo, infatti, mostra di conoscere la Scrittura, stravolgendola per i propri fini; e per noi, senza una frequentazione assidua e meditata della Parola di Dio, è facile rimanere ingannati.

CELEBRARE

L'Amore che ascolta

La liturgia della prima domenica di Quaresima si apre con l'invito di Dio ad entrare in questo "tempo favorevole" (**orazione sulle offerte**): Egli è fedele e ascolta il grido di chi è nel deserto del peccato e della morte "*Egli mi invocherà e io lo esaudirò*" (**antifona d'ingresso**).

Quaresima: tempo favorevole per dare voce al desiderio di salvezza che il peccato ammutisce e così accogliere con fiducia il dono di Dio "*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*" (*Rm 10,13*) (**seconda lettura**).

La preghiera di invocazione

L'orecchio di Dio non smette mai di ascoltare. Egli conosce il grido dell'uomo e della donna prima che esca dalla loro bocca: lo suscita, lo rafforza, lo trasforma in invocazione. Senza "il grido" non vi può essere salvezza: "*Mi invocherà e gli darò risposta*" (**salmo responsoriale**); il grido è infatti, il primo moto della preghiera. Ma l'orecchio di Dio ascolta anche il grido inespresso. Poiché, prima ancora del desiderio dell'uomo, vi è il lungo tempo della nostalgia di Dio: tempo in cui il Padre suscita, con il suo amore, il desiderio di salvezza. Il peccato infatti, rompe il dialogo tra Dio e il suo popolo e ne causa la dimenticanza. Il grido così resta ammutito e il Nome, dimenticato.

Nel deserto quaresimale, Gesù dà voce al grido di tutta l'umanità, pronunciando il Nome rimasto a lungo taciuto. Egli è la Parola: in Lui, ogni gemito ritrova voce e ogni desiderio si fa preghiera. Il grido è infatti il primo passo verso il ritorno: esprime il desiderio di un volto dimenticato, è la voce del dolore e del pentimento, è espressione del desiderio di salvezza.

La celebrazione liturgica è il luogo in cui il grido dell'uomo si incontra con la salvezza di Dio. Qui il desiderio riceve una promessa (**liturgia della Parola**) e il grido si trasforma in preghiera (**salmo responsoriale, preghiera dei fedeli**).

Nella liturgia, il grido assume la forma della preghiera di invocazione: colma la desolazione del cuore ferito dal peccato, invoca la presenza di chi si è dimenticato, dà voce al dolore per la propria debolezza, confessa la speranza del perdono. Questa preghiera è una delle espressioni tipiche del tempo di Quaresima: ricorre nei versetti salmici delle antifone di ingresso ("*Volgiti a me e abbi*

misericordia”), nei ritornelli dei salmi responsoriali (“*Resta con noi Signore*”), nella richiesta di perdono (“*Pietà di noi, Signore*”) nella preghiera dei fedeli (“*Salvaci, Signore!; Ascoltaci, Signore!*”).

*«Signore nostro Dio,
ascolta la voce della Chiesa che t’invoca nel deserto del mondo:
stendi la tua mano,
perché nutriti con il pane della tua parola e fortificati dal tuo Spirito,
vinciamo con il digiuno e la preghiera
le continue seduzioni del maligno»*

(Colletta alternativa, I domenica di Quaresima)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono, e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele.

(Deuteronomio 26,6-9)

UN’ESPERIENZA DI AMORE

Molti volontari sono per me riferimenti da cui ricevo aiuto e vicinanza sincera. Non è questione di un aiuto materiale: certo, quando patisci il disagio della strada e a poco a poco cerchi il modo per uscirne, hai bisogno di tutto. Ma quello che più ti manca – o meglio – quello che più manca a me è il rispetto della dignità, anche in condizioni così difficili. I buoni volontari - perché non tutti, malgrado le intenzioni, riescono ad esserlo - sono quelli che sanno trasmetterti questo rispetto per la tua persona e vengono a cercarti per testimoniarti la loro presenza, in assoluta semplicità. Così una o due volte a settimana, al diurno o in dormitorio, si ricreano per te piccole abitudini, piccole frequentazioni, amicizie discrete che ti incoraggiano a riprendere fiducia in te stesso. Penso che chi decide di fare il volontario in un centro per persone senza dimora non può rimanere, poi, chiuso in se stesso, costruire muri - per timidezza o per carattere non so - e farti sentire lontano. Così si diventa volontari ‘armadi’, volontari ‘appendiabiti’. Al contrario, il volontario mette in gioco tutta la sua umanità e questo ti aiuta, al di là che si accompagni al pacco viveri o alla sigaretta. Mi commuove sapere che c’è gente che sa andare oltre le apparenze e sa far valere ancora il proprio senso di fratellanza.

Un ospite di un centro di ascolto

COME TU CI HAI AMATI

Il Signore ha ascoltato il grido del suo popolo e le sue sofferenze...In questa testimonianza la nostra buona volontà è giudicata da chi fa parte di quegli “ultimi” che intendiamo servire. All’inizio di questa Quaresima vogliamo scegliere la vita, la dignità delle persone, fuggendo dalla tentazione di una vita più comoda. Il volontariato è un modo concreto per esprimere questa intenzione, ma “mettendo in gioco la nostra umanità”, “facendo valere il nostro senso di fratellanza”, evitando di diventare “armadi” o “appendiabiti”.

NARRARE E CANTARE L’AMORE

Non si può amare a distanza, restando fuori dalla mischia, senza sporcarsi le mani, ma soprattutto non si può amare senza condividere. (Don Luigi Di Liegro)

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

«*Trasfigurerà il nostro misero corpo*»

Gn 15,5-12. 17-18

Dal Salmo 26

Fil 3,17-4,1

Lc 9,28b-36

Che meraviglia che la sua faccia sia diventata come il sole, se egli è il Sole? Che c'è di strano che la faccia del Sole diventi come il sole? Era il Sole, ma nascosto sotto una nube; rimossa la nube, ecco che splende. Che cosa è questa nube che viene rimossa? Non proprio la carne, ma la debolezza della carne, che viene rimossa per un istante. Della contemplazione di questo Sole anche tu, Città beata, godrai in eterno, quando, discesa dal cielo, sarai ornata come sposa preparata da Dio per il suo sposo. Questo Sole non ti acceca, ma ti aiuta a vedere, t'invade di divino fulgore. Qui lo credi per fede, lì lo vedrai. Allora davvero, com'egli ti conosce, sarai irraggiato dal suo eterno splendore, ne sarai felicemente illuminato, gloriosamente illustrato.

(PIETRO IL VENERABILE, *Sermo 1*)

ANNUNCIARE

La bellezza del volto trasfigurato di Cristo (Vangelo) fa già intravedere l'approdo pasquale del cammino della Quaresima. Tale itinerario si configura come una progressiva trasfigurazione del cristiano, sino alla Pasqua definitiva del Regno (seconda lettura). Intanto, nell'attesa della risurrezione, il credente può camminare in questa vita, segnata anche da paure e difficoltà, con speranza perché il Dio fedele fa alleanza con lui (prima lettura).

Il brano di Fil (3,17 – 4,1) è tratto dal testo di 3,1 – 4,1, nel quale Paolo presenta il suo itinerario di uomo afferrato da Cristo come esemplare per ogni credente della comunità di Filippi. Il brano liturgico è da suddividersi in un'esortazione ad imitare Paolo (3,17), con una sua giustificazione negativa (3,18-19) e una positiva (3,20-21), infine si termina con una conclusione, a chiusura di tutto il brano, che invita a rimanere saldi nel Signore (4,1).

L'esortazione centrale del testo è ad imitare tutti insieme l'Apostolo, il quale ha narrato la sua esperienza, e, per agevolare questo processo, si invita a guardare a coloro che si comportano secondo il modello costituito da lui e dai suoi stretti collaboratori. Paolo può presentare una simile richiesta ai suoi destinatari solo in ragione della singolare consapevolezza, che egli profondamente vive, di essere unito a Cristo. L'imitazione da parte dei Filippesi, e di ogni cristiano, non consisterà poi in una copia del modello paolino, ma in una riproduzione creativa, secondo l'originalità di ognuno, del suo itinerario di conformazione a Cristo.

Come ragione di questo appello, il quale esprime la prevalente finalità di tutto il brano di 3,1 – 4,1, vengono fornite due motivazioni. La prima è costituita dall'apparizione, nell'ambiente filippese, del cattivo esempio di non ben precisati avversari. Aldilà della loro identità, essi tengono un comportamento contrario al modello cristologico e alla croce; di conseguenza la loro fine è segnata nella perdizione, il loro punto di riferimento è il ventre e la loro gloria si risolve in vergogna. In definitiva essi hanno una mentalità puramente terrena e chiusa alla trascendenza, diametralmente opposta a quella propria dei cristiani. Per questo, con le lacrime agli occhi, Paolo esorta i suoi a fuggirne la perniciosa influenza.

L'altra motivazione dell'invito all'imitazione dell'Apostolo è positiva. Essa presenta la condizione di Paolo e dei Filippesi, e di tutti i cristiani, i quali per la loro vita sono governati dal cielo, dal Cristo stesso, che attendono come salvatore. Si afferma che «l'organizzazione politica» (non è corretto tradurre «patria» come nel testo CEI), la quale governa la vita dei credenti, è nei cieli. Qui si trova una voluta contrapposizione con l'imperatore romano che pretendeva di regolare l'esistenza dei Filippesi e degli altri cristiani, presentandosi anche come colui che salva i suoi sudditi. Infatti è il Cristo, il vero Signore di tutte le creature, che verrà a trasfigurare i poveri corpi dei credenti, segnati dalla debolezza e dalla morte, per renderli conformi al suo corpo glorioso, tramite l'energia con la quale egli esercita il suo dominio universale. Così l'itinerario di Paolo e di ogni cristiano termina nell'essere reso simile al Signore Gesù in tutto, anche nel corpo. La conclusione del brano è un invito finale, dal tono molto affettuoso, affinché i cristiani di Filippi rimangano saldi e fedeli a Cristo, nel modo mostrato nell'esempio paolino e in tutto il testo precedente di 3,1 – 4,1.

Dalla meditazione della Parola di questa domenica, il credente scopre di essere chiamato a ripercorrere lo stesso itinerario di morte e risurrezione del suo Signore. Cristo, gradualmente ma inesorabilmente, con l'azione della sua grazia, trasfigurerà il cristiano, liberandolo dal peccato e dalla morte, sino a renderlo pienamente conforme e somigliante a Lui e facendolo partecipare alla sua gloria, anticipatamente manifestata nella trasfigurazione. Il cammino della Quaresima verso la Pasqua è così parabola di tutta l'esistenza cristiana.

CELEBRARE

L' Amore che "rivela"

In questa seconda domenica di Quaresima, siamo invitati a fissare il nostro sguardo sulle vesti di Gesù. Vesti bianchissime, sfolgoranti: le vesti splendenti della risurrezione: "Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve" (Mt 28,3).

La preghiera di invocazione "*Il tuo volto, Signore io cerco*" (**antifona di ingresso**), riceve ora il pegno di una promessa: "*Egli trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso*" (Fil 3,21); (**seconda lettura**).

La Chiesa: la sposa vestita a festa

Con l'episodio della trasfigurazione, Gesù, prima di dirigersi decisamente verso Gerusalemme, (Lc 9,51), mostra ai discepoli la via da seguire per ritornare al Padre: Egli, facendosi uomo, si è rivestito delle vesti di peccato, ora consegnandosi nelle loro mani, li riveste di una vita nuova; Gesù percorre a ritroso i passi del lungo vagare di Adamo per i sentieri della morte, vestito delle sole tuniche di pelle (Gen 3,22); si lascia denudare della tunica senza cuciture, per rivestire noi di una veste di gloria.

Il nostro pellegrinaggio quaresimale ci fa rivivere ogni anno la via del deserto in cui abbandoniamo il nostro uomo vecchio per giungere, nudi e rinnovati, alla Veglia pasquale, lì illuminati dalla luce di Cristo, siamo rivestiti di una veste di gloria, resa candida dal sangue dell'Agnello.

La comunità cristiana, radunata nel giorno del Risorto, è la sposa adorna delle vesti di salvezza, è la comunità dei redenti rivestita della veste bianca di Cristo. Essa peregrina per i sentieri della storia, sulle orme del Nuovo Adamo, per ritornare nel giardino piantato ad Oriente. Giunta alla meta, intona il canto dei redenti e si sazia al banchetto del Cielo:

*«Sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta,
le hanno dato una veste di lino puro splendente».*

La veste di lino sono le opere giuste dei santi.

Allora l'angelo mi disse: «Scrivi:

Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!»

(Ap 19,6-9; Riti di Comunione)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

(San Paolo ai Filippesi, 3,20-4,1)

UN'ESPERIENZA D'AMORE

Tutto procedeva normalmente. I nostri tre figli, Francesco, Vincenzo e Gabriele, da crescere, la casa, e il lavoro. Il nostro rapporto con Dio e con gli altri, non immediatamente prossimi, relegato al tempo "libero", cioè quando non c'era altro di più "importante" da fare. E per una mamma che lavora il tempo libero è poco.

All'età di due anni, il più piccolo, Gabriele, in seguito a un tumore intramidollare entra in coma e così inizia una precipitosa e tragica discesa nel baratro del non senso di un dolore innocente, dell'inutilità di tutte quelle certezze che in quel momento si rivelarono vanità. La speranza di un miracolo ci portò a rivolgerci con fiducia a Maria e così lentamente iniziò una salita verso quella che cominciavamo a intuire come una luce gentile. Maria ci ha fatto, e lo fa a ciascuno di noi, il dono più importante della nostra vita: suo figlio Gesù.

Cominciò così la nostra salita verso il Tabor. La legge e i profeti dell'antico testamento iniziavano nella nostra vita ad assumere il sapore nuovo dell'Amore e la passione e morte di Cristo ci rivelavano il grande mistero del donarsi, aprendoci una strada impensabile e piena di gioiose sorprese nella nostra sofferenza. Nel tenero e materno grembo della Chiesa che ci custodisce, ci nutre e ci "educa" all'amore, il Padre indica il Figlio manifestando il suo amore per noi. Gesù offre il suo dolore innocente perché ogni creatura possa diventare figlia di Dio. In questo modo ci è svelato che l'amore del Padre per noi è così grande da assumere la fragilità della condizione umana, così grande da diventare compagno nelle tante strade della sofferenza: Dio onnipotente si fa fragile per amore!

Questa rivelazione non può che trasfigurare la nostra vita, la nostra maniera di essere. Il tempo "libero" è colmato dalla gioia del condividere con i fratelli, la sorpresa per un Bene infinito e universale: il tempo dedicato agli altri diventa importante. Per me questa scoperta ha significato l'impegno nell'ufficio pastorale disabili e nella Chiesa di Palermo. I tanti fratelli incontrati in questo faticoso ma irrinunciabile servizio sono dei piccoli pezzi unici e originali che insieme costituiscono il volto di Cristo trasfigurato dall'amore.

Una coppia di sposi

COME TU CI HAI AMATI

Il corpo di Gesù si trasfigura facendo vivere una straordinaria esperienza agli apostoli che lo hanno accompagnato. Questa famiglia ha saputo trasfigurare la difficoltà e il dolore trasformandoli in un'esperienza di condivisione. Guardare il proprio figlio, e chiunque soffre di una disabilità, con gli occhi di chi sa vedere oltre, vuol dire restituire dignità e valore in una società in cui conta solo l'esteriorità.

Siamo interrogati sul nostro rapporto con la disabilità: accanto a noi una famiglia sta facendo fatica, forse noi stessi abbiamo un'esperienza diretta da rivalutare e dalla quale trarre forza per impegnarci e mettere così a servizio di tutti la sensibilità che ne deriva.

Dedichiamo del tempo a questi fratelli "piccoli pezzi unici e originali che insieme costituiscono il volto di Cristo trasfigurato dall'amore".

NARRARE E CANTARE L'AMORE

Una volta si insegnava che bisognava amare il prossimo "Per amore di Dio". A me non sarebbe piaciuto, di essere amato per amore di qualcun altro! Poi mi è stato spiegato: "Ama il prossimo come Dio ti ha amato", con quello stesso Amore, così mi va bene.
(Mons. Giovanni Nervo)

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

«Lascialo ancora quest'anno»

Es 3,1-8a. 13-15
Dal Salmo 102
1Cor 10,1-6. 10-12
Lc 13,1-9

Come il contadino, allorché intraprenda a lavorare la terra, deve recare con sé gli strumenti e indossare gli abiti adatti allo scopo, così Cristo, re celeste e autentico agricoltore, nell'accostarsi all'umanità isterilita dal peccato, si rivestì di un corpo e si munì, a mo' di strumento, d'una croce. Si diede a dissodare, così, l'anima incolta, strappando da essa le spine e i triboli delle maligne ispirazioni, estirpando la zizzania del peccato e bruciando, con il proprio fuoco, tutto il fieno dei peccati. Dopo averla così lavorata con il legno della croce, vi piantò lo splendido giardino dello Spirito, perché producesse a Dio, come al suo Signore, ogni sorta di dolcissimi e graditissimi frutti.

(PSEUDIO MACARIO, *Omellie spirituali*)

ANNUNCIARE

Fin dal primo contatto, fin dall'ora in cui si rivela e dice il suo nome, Dio annuncia il proprio intento di liberare l'uomo dai gravami che lo opprimono; fede e liberazione dal male fanno quindi parte di un unico cammino (I lettura). Deviare da questo cammino, rinnegare la propria fede mormorando contro Dio, o continuare a restare schiavi, in balia di desideri malvagi, significa morte: quella a cui andarono incontro gli Israeliti, che terminarono i loro giorni nel deserto senza giungere alla terra promessa; per ciascun credente il loro errore costituisce un monito, che va considerato con serietà da un lato e con umiltà dall'altro (II lettura).

Al brano evangelico la liturgia affida allora il compito di trarre le conseguenze di queste premesse, invitando perentoriamente alla conversione. La pericope si suddivide in due parti. Nella prima si fa riferimento, in maniera molto sommaria e senza dettagli, a due fatti di cronaca: l'uccisione, per ordine di Pilato, di alcuni galilei proprio mentre offrivano sacrifici al tempio, e la morte accidentale di diciotto persone in seguito al crollo di una torre in Gerusalemme. Ora, secondo la dottrina della retribuzione ogni sofferenza veniva interpretata come il castigo di una colpa: dunque quei pellegrini galilei, anche se stavano sacrificando al tempio, dovevano ben essersi macchiati di qualche grave peccato in precedenza, e lo stesso doveva dirsi di quelli rimasti schiacciati sotto le macerie della torre.

Ma Gesù non si mostra interessato a dare valutazioni morali riguardo a quelle vittime, né accoglie l'idea che malattie o incidenti siano da intendere come una punizione divina. Il problema è un altro: "se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo"; ripetuta due volte, la frase non lascia spazio ad equivoci. L'idea sottesa è quella che vede nel ministero di Gesù l'offerta escatologica di una riconciliazione con Dio: più che di migliorare la propria condotta sotto qualche aspetto, qui si tratta,

in maniera più radicale, della disponibilità ad accogliere il Regno che viene. È l'ultima e definitiva offerta: per chi rifiuta non vi saranno altre possibilità.

La seconda parte della pericope sviluppa questa tematica servendosi della parabola del fico: da anni il padrone si aspetta frutti, ma non ne trova. La delusione, forse anche il dispetto, sono acuiti da un'aggravante: l'albero sfrutta inutilmente il terreno; ora, poiché non si tratta di un terreno incolto, ma di una vigna, ne viene che il fico oltre ad essere sterile è pure dannoso: bisogna tagliarlo. Il vignaiolo, tuttavia, non vorrebbe eseguire subito l'ordine del padrone, ma chiede ancora una tregua di un anno; così il presente diventa il tempo decisivo, l'ora determinante per la salvezza.

Il dialogo tra il padrone e il vignaiolo ricorda un po' quello tra Dio ed Abramo a proposito della distruzione di Sodoma e Gomorra; l'intercessione del patriarca, se non era valsa a salvare le città, almeno aveva fatto sì che Lot, unico giusto tra quegli uomini malvagi, potesse fuggire e trovare scampo. D'altra parte la parabola rimanda anche all'esperienza e all'opera di Gesù: il suo ministero terreno si è infatti rivolto essenzialmente all'Israele infruttuoso; peraltro dopo la risurrezione il suo ruolo presso il Padre è stato letto attraverso la categoria dell'intercessione a favore degli eletti.

Tuttavia né il tema della preghiera al Padre né quello della misericordia divina sembrano essere l'obiettivo ultimo della parabola. È vero, sì, che essa termina con la richiesta di un rinvio della decisione di abbattere l'albero, però occorre anche notare che il racconto rimane aperto, senza che sia data la risposta del padrone alla proposta del vignaiolo: così il lettore/ascoltatore rimane sospeso in quell'attimo in cui si decide se tagliare subito l'albero o attendere ancora. Che farà Dio? Reciderà l'albero, o concederà altro tempo? E come? Sono domande a cui il testo non risponde, anzi, sono domande che il testo non pone. Perché non c'è più tempo per stare a discutere: occorre convertirsi! Subito.

CELEBRARE

L'Amore paziente

Dopo aver suscitato nell'Adamo perduto il desiderio del ritorno (I domenica) e avergli donato di intravedere la gloria con cui sarà rivestito (II domenica), ora, in questa III domenica di Quaresima, contempliamo le mani operose di Dio: "*Vi raccoglierò... vi aspergerò... sarete purificati*" (**antifona di ingresso**). Mani che non cessano mai di creare e ricreare per infrangere la durezza della mente e del cuore (**colletta alternativa**) e donare uno spirito nuovo (**antifona d'ingresso**).

L'anno liturgico: il campo di Dio

Dio ha consegnato nelle mani dell'uomo e della donna ogni cosa, ma un solo frutto gli ha proibito: il tempo. Esso gli appartiene e a noi è dato di poterlo definire solo nel suo scarto negativo: il passato, in quanto tale, non è più, il presente è l'istante che non si può trattenere, il futuro è l'ignoto che non c'è ancora e che non sappiamo se ci verrà concesso.

Il tempo resta nelle mani del Creatore, l'uomo e la donna non possono possederlo, ma Dio ne rivela il "segreto": è il campo dove Egli affonda le sue mani perché dalla polvere del suolo (*âdâmâh* = *'âdâm*) germogli il frutto atteso: il Figlio amato e ritrovato.

Nella liturgia cristiana, il tempo è celebrato quale opera di Dio: esso è il luogo in cui opera e realizza il suo progetto di salvezza. In questo "campo", fecondato dal soffio del suo alito di vita, Egli operosamente lavora perché porti frutto. I giorni della festa e della feria dell'anno liturgico segnano il ritmo delle stagioni: il tempo della semina, della cura, dell'attesa, del raccolto.

L'anno liturgico è così il tempo della pazienza di Dio, egli infatti, non si stanca di avere cura della sua terra e continuamente la feconda, la nutre, nella certa speranza che, giunto il tempo del raccolto, troverà il frutto tanto desiderato.

A noi, non è dato di sapere il tempo del nascere e del morire, ma certamente conosciamo l'amore e la pazienza del Divino Agricoltore che ogni anno, di Pasqua in Pasqua, attende con trepidazione che dal profondo della terra, risorga il Frutto atteso sin dalla creazione del mondo.

«Dio onnipotente ed eterno,

*ammirabile in tutte le opere del tuo amore,
illumina i figli da te redenti
perché comprendano che, se fu grande all'inizio
la creazione del mondo,
ben più grande, nella pienezza del tempo,
fu l'opera della nostra redenzione,
nel sacrificio di Cristo Signore».*

(Colletta I, Veglia Pasquale)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché io lo zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai.

(Luca 13,7-9)

UN'ESPERIENZA DI AMORE

Da novembre sto prestando servizio in un progetto Caritas chiamato Progetto Lacè che interviene sui minori rom nel quartiere di Quinto Romano. Il progetto prevede anche sostegno e rapporti con le famiglie e gli adulti, ma il mio intervento e quello dell'equipe in cui sono inserita è rivolto soprattutto a minori, e in particolare ad adolescenti rom maschi e femmine. Con le adolescenti femmine che non hanno mai avuto la possibilità di andare a scuola, o che hanno frequentato la scuola solo per poco tempo, svolgiamo attività di alfabetizzazione ogni mercoledì mattina, recandoci al campo dove vivono. Questo è uno dei momenti più belli: le ragazze sono molto contente di vederci e di fare scuola. Ci accolgono sempre sorridenti ed hanno tantissima voglia di leggere e scrivere, ma non solo: con loro facciamo anche laboratori creativi, per creare anelli con perline, scatole con il decoupage, uncinetto...

Accumulato un po' di materiale abbiamo deciso di vendere le nostre creazioni allestendo una bancarella: le ragazze si sono scatenate a vendere e a parlare italiano! Con il ricavato siamo andate tutte insieme a mangiare una pizza al ristorante...loro erano bellissime ed elegantissime e le loro mamme le hanno lasciate con noi fino alle 23.30: una conquista dato che le prime volte dovevano rientrare entro le 21.30!

Con gli adolescenti maschi le attività vengono svolte all'oratorio del quartiere di Quinto Romano, poco distante dal campo. L'attività principale è il supporto scolastico. Non si fanno semplicemente i compiti per il giorno dopo, ma attività complementari di supporto. All'inizio ero molto tesa e insicura in tutte queste attività. Il supporto è particolarmente difficile, perché richiede l'instaurarsi di un rapporto uno a uno, e questo non è facile! Ma in realtà, superate le prime difficoltà di ambientamento, anche questo momento è molto bello.

Ho imparato a essere contenta e soddisfatta, anzi, al settimo cielo! per cose che forse in altri contesti sono insignificanti o banali, ma che in questa esperienza rappresentano i segni di un apprezzamento e di una fiducia notevoli nei confronti di una come me: in fondo sono gagie (non-rom) ed ho pure i capelli corti, fatto inconcepibile per le donne rom che di solito li hanno lunghi! È stata ed è un'esperienza totale, mi ha cambiata nel profondo, mi ha segnato e messo in gioco fino in fondo. Non saprei dire esattamente cosa mi porto a casa...una ricchezza immensa a livello formativo, umano e culturale. Un'umanità così forte e presente che non può lasciarti indifferente, che ti trascina con la sua energia, con i suoi colori forti e vivaci e non sempre allegri, con la sua forza e i suoi sguardi, con i suoi riti e le cose non dette...

Una ragazza in servizio civile

COME TU CI HAI AMATO

In risposta alla pazienza proposta nell'odierna pagina del vangelo, una ragazza ci racconta un'esperienza di paziente, perseverante educazione dei giovani rom che diventa occasione di crescita e di conversione per sé. Proporre ai giovani esperienze forti, in cui verificarsi e contemporaneamente sentirsi utili, mettendo a disposizione le proprie risorse può essere più importante di tante raccomandazioni e paternali.

Nelle famiglie, nelle parrocchie, senza paura che si trasformino in "tempo perso", andiamo alla ricerca di queste esperienze, organizzando poi momenti in cui gli stessi giovani trovino occasione di condividere quanto appreso con altri giovani e con gli adulti.

NARRARE E CANTARE L'AMORE

No, credere a Pasqua non è

giusta fede:

troppo bello sei a Pasqua!

Fede vera

è al venerdì santo

quando Tu non c'eri

lassù!

Quando non una eco

risponde

al tuo alto grido

e a stento il Nulla

dà forma

alla tua assenza.

(D.M. Turoldo, Canti ultimi, Milano, Garzanti, 1991)

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

«Si gettò al collo e lo baciò»

Gs 5,9a. 10-12

Dal Salmo 33

2Cor 5,17-21

Lc 15,1-3. 11-32

Il figlio prodigo giaceva a terra: quando prende coscienza della sua miseria, quando avverte di trovarsi in una perdizione senza rimedio, vedendosi così immerso nel fango della lussuria, esclama: «Voglio andarmene e ritornare da mio padre». Di dove gli viene questa speranza, questa sicurezza, questa fiducia? Dal semplice fatto che si tratta di suo padre. Non sarà un estraneo a intercedere per me presso mio padre: il suo stesso affetto interverrà a commuoverlo per me nel più profondo del suo cuore. Ed ecco che il padre, appena vede il figlio, si dimentica della colpa: preferisce essere padre, e perciò non si mostra come giudice, e trasforma immediatamente la sentenza in perdono. L'amore non riesce a vedere la colpa: per questo il padre redime con un bacio il peccato del figlio, lo chiude nel suo abbraccio.

(PIETRO CRISOLOGO, *Sermoni*)

ANNUNCIARE

A ragione si sostiene che le pagine evangeliche abbiano la prerogativa di esprimere in sintesi l'intera parabola della vita cristiana, il mistero delle vie dell'uomo amato dal Signore. Il celebre testo di Lc 15 ne è esempio singolarmente limpido.

Nel racconto delle origini, in cui si narra in maniera icastica quanto accade nell'animo di ogni persona, Adamo, creato a immagine e somiglianza di Dio, da lui custodito e ricercato, coglie il frutto dell'albero proibito: decide di mangiare da solo, si divincola da una dipendenza dal Creatore avvertita come opprimente e soffocante. Il figlio prodigo a cui Gesù fa riferimento, analogamente, si persuade di non aver più bisogno del genitore: "Dammi la parte del patrimonio che mi spetta!" - gli dice. Il ragazzo avverte di aver bisogno di "cose" (beni, denaro), quanto al padre, questi non gli interessa più. La sua stessa richiesta di spartirne l'eredità evidenzia con sfacciataggine come per lui, oramai, egli sia già morto.

La distanza che interiormente li separa si rende manifesta allorché il figlio si incammina "per un paese lontano". Rifiutata la vicinanza del padre, i desideri da soddisfare si moltiplicano, una sete sempre più bruciante gli invade l'anima e il corpo finché, provvidenzialmente, l'intera terra in cui abita è assediata dalla carestia. La sete che lo divora si visualizza al punto tale da non poter più essere ignorata. Di qui l'intuizione: "presso il padre mio, invece...". Presso il padre non si ha né fame né sete, mentre lontano da lui si pascola con i porci. La carestia gli ha impartito la lezione.

Nella vicenda del figlio ingrato si coglie senza difficoltà, in filigrana, la storia di Israele: figlio amato e arricchito di ogni bene, il quale preferisce tuttavia prostituirsi dietro agli idoli (si pensi, ad esempio, a Os 11). Per questo sopraggiungono l'esilio, la carestia, la morte, "la maledizione" che ha lo scopo di convertire il popolo (cf. Dt 30,1-5).

Quando il figlio torna, si converte, scopre qualcosa di speciale: il padre lo lascia tornare e "si commuove". Le parole di Gesù richiamano con ciò un insegnamento che riveste un ruolo del tutto speciale all'interno delle Scritture: la misericordia di Dio. La misericordia, nei testi fondativi della Torah, è appunto ciò che consente il ritorno, motivazione misteriosa e profonda della conversione dell'uomo e grazia preveniente. È per misericordia, invero, che si passa dalla morte alla vita, dall'esilio alla terra, dal peccato alla nuova alleanza (cf. Es 33,19-34,1; Dt 30,3). La sua scaturigine non può essere precisata. Essa è descritta invero come qualcosa di irrazionale eppure assolutamente naturale, come il fremito che improvvisamente afferra le viscere di una donna che scorge il proprio bambino in pericolo, come il brivido che attraversa il cuore di una madre che rivede il figlio che riteneva morto. C'è dunque misericordia, e così c'è ancora vita: il padre si commuove e il figlio è immediatamente ristabilito in tutta la sua dignità.

La seconda lettura, tratta da 2Cor 5, consente di approfondire il significato dell'incontro tra il padre, che ormai si è rivelato essere nitida figura del Padre celeste, e il figlio, figura di ogni uomo. Dio ha abbracciato l'uomo quando Gesù è morto in croce. In quel giorno ciò che sembrava irrimediabile, ossia il peccato dell'uomo che inspiegabilmente oppone una resistenza tenace alla volontà di Dio, diviene cosa sorpassata: "le cose vecchie sono trascorse...". Con ciò comincia d'altra parte una nuova era, "una nuova creazione": "sono sopraggiunte cose nuove"!

L'evento della salvezza è descritto ricorrendo a tre diverse immagini: essa è una *riconciliazione*, attuata grazie a una *espiazione*, che ha assicurato la *giustificazione* del credente. La morte del Cristo ha consentito la riconciliazione con Dio, concepita come un evento di rappacificazione tra due parti in inimicizia. Con l'offerta della sua vita, Gesù ha preso su di sé la sorte destinata al peccatore. A questi spettava la morte, mentre a lui sarebbe stato destinato il premio della giustizia, e invece c'è stato uno scambio: Cristo è stato trattato come un peccatore e l'uomo è divenuto un giusto. Secondo la lettera del testo, "Dio lo ha reso peccato (= peccatore) in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia (= giusti) di Dio". Dio, "non imputando le colpe", non tiene più in alcun conto i peccati dell'uomo, cancellati alla maniera di un debito altrimenti insolubile.

Con la grazia della Pasqua è dunque possibile tornare a gustare la vita. Celebrata la festa degli azzimi, d'altronde, anche gli Israeliti, al seguito di Giosuè, hanno cominciato a mangiare dei frutti della terra promessa (cf. Gs 5).

CELEBRARE

L'Amore accoglie

Un grido di gioia apre questa quarta domenica di Quaresima: "*Rallegratevi, esultate, gioite..*" (**antifona di ingresso; colletta**): gioia e letizia perché la salvezza è vicina. Nonostante i ripetuti tradimenti, Dio non si dimentica del suo popolo (**Preghiera eucaristica della riconciliazione I**) ma lo attira a sé in un nuovo abbraccio di amore nel segno dell'alleanza rinnovata: la Pasqua ormai vicina. 1

Il cammino della riconciliazione

In un cammino sono essenziali i piedi: «Il figlio più giovane partì di casa per un paese lontano». Il testo non ci dice dove, ma a noi basta sapere che i suoi passi si dirigono lontani dalla casa del Padre. L'allontanamento, in realtà è il frutto di una separazione già avvenuta: è la conseguenza di un rapporto interrotto. Il peccato, frutto del non-ascolto, è infatti rottura di una relazione d'amore. Se non vi è mai stato un rapporto, non vi può essere un vero allontanamento, ma neppure un ritorno. Solo lì dove c'è stata una profonda esperienza di amore, di alleanza, di ascolto, è possibile ritornare. Non sappiamo quanto tempo sia trascorso tra l'allontanamento del figlio e il suo proposito di tornare a casa. Potrebbero essere passati anni, o un solo istante, ma conosciamo ciò che il Padre ha pensato, ha sperato, ha desiderato, ha atteso. È il tempo della nostalgia di Dio: tempo in cui il Padre attira, con il suo amore, il ritorno del figlio.

Ogni celebrazione liturgica apre la via per ritornare al Padre, Egli infatti non smette mai di chiamare il figlio perduto per ricondurlo nel suo abbraccio. Ascoltando la sua Parola, la comunità cristiana torna a ricordare i prodigi del suo amore: la memoria accende il cuore e muove i passi verso il ritorno. Giunti ai suoi piedi, si rinnova il prodigio della riconciliazione: nel sangue versato, nel corpo consegnato, l'abbraccio è consumato.

*«Anche a noi offri un tempo di riconciliazione e di pace,
perché affidandoci unicamente alla tua misericordia
ritroviamo la via del ritorno a te
e apprendoci all'azione dello Spirito Santo
viviamo in Cristo la vita nuova,
nella lode perenne del tuo nome e nel servizio di fratelli».*

(Preghiera eucaristica della Riconciliazione I)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

*Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò...E cominciarono a far festa.
(Luca 15,20. 24b)*

UN'ESPERIENZA DI AMORE

Da fidanzati parlavamo spesso di come sarebbe stata la nostra famiglia, e ci chiedevamo che cosa il Signore avesse in serbo per noi: ci siamo conosciuti in un gruppo di volontariato, camminando insieme con i giovani disabili della nostra diocesi, e non ci ha mai sfiorato l'idea che il matrimonio fosse una faccenda che riguardasse solo noi due. Non c'è stato il tempo di soffermarci su questi interrogativi, perché dopo nemmeno quattro anni dal giorno in cui ci siamo sposati avevamo già tre figlie, risposta chiara ed inequivocabile del servizio che il Signore ci chiedeva di fare. Un servizio nascosto, più normale rispetto ad altre scelte di vita, 'giocato' dentro le pareti di casa tra pannoloni, bagnetti, tabelle di svezamento e inserimenti al nido, un servizio che per anni ci ha voluto (e a volte ci è sembrato che ci costringesse) tagliati fuori dagli amici, dalla

parrocchia, da momenti di svago, perché ogni volta che programmavamo di uscire c'era Anna o Maria o Teresa con la febbre... A distanza di qualche anno, la nascita di Tommaso ci ha definitivamente 'consacrato' famiglia numerosa, agli occhi della gente una famiglia strana, esagerata ("ancora con la pancia?!"... "volevate il maschio, eh?!"... "ma come si fa col mondo che c'è oggi?!"), ai nostri occhi una famiglia che aveva senso solo perché si fidava di Dio e da Lui riceveva forza, vita, energia, amore. L'amicizia con le famiglie dell'Associazione Famiglie Numerose, che come noi si sono aperte alla vita con generosità e fiducia, ci ha scaldato il cuore e ci ha fatto dire tante volte "Quant'è bello e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!"(salmo 132).

Guardiamo Anna che muove i primi passi nel mondo, intesse relazioni e amicizie in cui noi non abbiamo parte, con la stessa emozione con cui l'abbiamo guardata staccarsi e fare qualche passetto incerto verso di noi: ci rendiamo conto della nostra paura di vederla fragile, traballare e cadere in qualche scelta sbagliata, e vincendo la tentazione di 'trattenerla' e proteggerla, scegliamo per lei e per gli altri figli di partorirli ogni giorno alla vita e di affidarli alla protezione del Padre.

Una "famiglia numerosa"

COME TU CI HAI AMATO

Partorire i figli ogni giorno, affidandoli alla protezione del Padre può voler dire accettare anche scelte diverse e difficili, che non condividiamo, senza perdere la speranza. Questa famiglia ha deciso di sfidare i ragionamenti che troppo spesso tutti fanno sul costo dei figli in termini di tempo, di occasioni perdute, di garanzia economica...

Invece di giudizi, le famiglie numerose o quelle che faticano a provvedere ai propri bambini hanno bisogno di vicini ospitali e disponibili, pronti a mettersi a servizio, anche per piccole necessità. Qualche nonno o nonna soli possono così ritrovare la gioia di un nipotino...

NARRARE E CANTARE L'AMORE

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a quel Paese. (...)

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quel che facevi. Sì anche per te voglio prevedere questo Grazie e questo Addio. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piacerà a Dio, nostro Padre comune. Amen. Insciallah.

(P. Christian De Chergé, priore di Notre-Dame d'Atlas, assassinato il 21 maggio 1994)

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

«Neanch'io ti condanno»

Is 43,16-21

Dal Salmo 125

Fil 3,8-14

Gv 8,1-11

Come Dio ci perdonerà i nostri peccati nella misura in cui noi avremo perdonato agli altri, così anche ci giudicherà nella misura in cui avremo giudicato gli altri. Non dobbiamo, quindi, né insultare né ingiuriare coloro che peccano, ma dobbiamo

avvertirli. Non bisogna dirne male e diffamarli, ma consigliarli. Dobbiamo correggerli con l'amore, e non insorgere contro di loro con arroganza. "Ma se uno cade nella fornicazione - mi domandi - non gli si dovrà dunque dire che la fornicazione è un male e non si dovrà correggerlo con energia per il suo peccato?". Correggilo, certo, però non come se tu fossi un nemico che chiede giustizia, ma comportandoti come un medico che prepara il rimedio per guarire il malato.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di Matteo*)

ANNUNCIARE

Nella pagina evangelica Gesù apre dinanzi agli occhi del suo popolo la strada del perdono. Gli scribi e i farisei gli conducono una donna colta in flagrante adulterio e cercano di metterlo in imbarazzo, interrogandolo sulla pena da infliggere alla colpevole. Obbedire alla Torah e lapidarla o sottostare alla legge latina che vieta l'applicazione di una tale sanzione? Il Maestro è stretto tra due fronti, esposto com'è a contestare la validità della norma di Mosè o, invece, assumere una posizione intransigente nei confronti dell'imputata e dell'occupazione romana. I farisei hanno invitato degli erodiani ad assistere alla risposta, come in occasione della domanda circa la liceità del tributo a Cesare (Mt 22,16-17)?

Il peccato dell'adultera, di fatto, lo induce a invitare gli astanti a considerare se stessi e il proprio peccato. La colpa in questione, invero, non è una mancanza qualunque. Essa concerne anzi la relazione sponsale e, per via di una metafora ampiamente elaborata nella letteratura profetica, lo stesso rapporto di alleanza in cui il Signore è "sposo" di Israele (es. Os 2). L'adultera, pertanto, non serve che a richiamare agli scribi e ai farisei, guide morali del popolo e quindi in certo modo suoi rappresentanti, la comune situazione di lontananza da Dio. La vicenda della donna diviene così l'occasione per una comune confessione di peccato. Nessuno si può esimere dal riconoscersi in lei.

E l'uomo con il quale ella è stata trovata? La Legge invocata prescrive la morte anche per costui (Lv 20,10; Dt 22,22) ma al riguardo non si fa alcun accenno. Anche nelle arringhe profetiche, d'altronde, ciò che importa è riconquistare il cuore della sposa (ossia del popolo); quanto agli idoli (gli amanti illegittimi), essi sono vani, per definizione, immeritevoli di attenzione.

La vicenda dell'adultera mostra d'altra parte in maniera lampante la consistenza segreta del perdono. Ella viene perdonata e così è lasciata in vita, ad indicare come il perdono sia vita, vita ritrovata, nuova vita.

La prima lettura (tratta da Is 43) contribuisce efficacemente a descrivere la potenza creatrice insita nel perdono. Israele è immaginato in esilio, nella lontana terra di Babilonia. Lì, distanti da Gerusalemme, si riconosce con lucido realismo la distanza dal Signore. La forza, il potere, le ricchezze hanno progressivamente reso Israele duro di cuore. Questi ha cominciato a ritenere di poter vivere grazie alle proprie risorse e il legame con Dio, certo mantenuto, è diventato di fatto qualcosa di accessorio... e quindi finto. Costatare la perdita della vicinanza dello Sposo significa ora vivere nell'angoscia, essere esposti alla morte, vivere la morte. Ci si immagina relegati in una estesa regione desertica nella quale si moltiplica l'inutile fatica di chi vuole uscirne, costantemente messi alla prova da un territorio impraticabile, irto e franoso, e mai rinfrancati da una goccia d'acqua. Si rievocano sentieri impervi e rettili velenosi, itinerari compiuti di notte, al riparo dal sole ma pur sempre esposti alle punture degli scorpioni e all'assalto degli sciacalli e delle bestie selvatiche (cf. Dt 8,15; Ger 2,6). Ebbene, in una situazione del genere, si ricorda che Yhwh è "colui che offre una strada nel mare" (Is 43,16). Il modo in cui il suo nome è celebrato non si limita a esaltare un'azione del passato più remoto (non si dice "colui che *offrì* una strada nel mare"), egli ha dimostrato, di generazione in generazione, di potere – sempre – offrire una via di salvezza. Per questo, anche oggi, egli dice: "pure nel deserto tratterò una strada" (v. 19b).

Dio interviene e riconduce alla vita, e colui che riceve la grazia è costretto a testimoniare che quanto si tramanda della sua potenza è poca cosa rispetto a quanto egli riserva per i suoi fedeli. Il profeta stesso attesta infatti: "Non ricordate più le (pur grandiosi) cose passate...ecco faccio una cosa

nuova!” (vv. 18-19a). Paolo, d’altro canto, testimonia la luce che lo ha avvolto quando è stato raggiunto da Gesù: “dimentico di quanto mi sta alle spalle, sono proteso in avanti” (Fil 3,13). Ha conosciuto il Figlio di Dio e ora attende soltanto di scoprire le profondità della potenza della risurrezione che in qualche modo ha già assaporato (v. 10).

Quando il Signore muta la sorte di Sion, strappandola dal peccato e dall’infedeltà, avviene ciò che capita nel Negheb nella stagione delle piogge (Sal 125). I torrenti, che hanno lasciato i loro letti senza un filo di acqua, improvvisamente si gonfiano e impazzano esuberanti. Così colui che ode la voce di Gesù: riprende vita, si rialza, desidera il bene.

CELEBRARE

L’Amore che guarisce

Il profeta Isaia, in questa quinta domenica di Quaresima, ci invita a sollevare lo sguardo: Dio ha guarito la ferita incurabile del suo popolo perché “*egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva*” (**acclamazione al Vangelo**). Ora, “*dimentichi del passato e protesi verso il futuro*” (**II lettura**), può fiorire sulle nostre labbra il canto nuovo della gratitudine e della gioia (**colletta alternativa**).

Liturgia e guarigione

Il dolore ha in sé una saggezza da scoprire: è una via per la vita. Quando la ferita del peccato fa sentire il suo dolore, ci accorgiamo della mano amorevole del medico che sta curando la nostra piaga. Dio, infatti, sa che per guarire è necessario avere consapevolezza della sua gravità e sentire fino in fondo il suo dolore: «*[Dio] mi apre ferita su ferita, mi si avventa contro come un guerriero*» (Gb 16,14).

A volte la guarigione può essere molto lenta perché da parte del malato vi è sempre il tentativo di sfuggire dalla realtà, di sminuire la gravità della piaga; questa debolezza “dei sensi” è provocata dalla cecità di una coscienza addormentata. Per questo il medico, per operare una guarigione vera, deve mettere a nudo le piaghe, anche se ciò causa dolore e ribellione: “*Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra*” (Gv 8,7).

Il dolore diventa quindi rimedio per la ferita, via per il ritorno. Attraverso di esso, Dio può guarire la piaga del suo popolo.

Ogni domenica, il balsamo del perdono viene versato sulle nostre piaghe: durante i riti penitenziali, siamo chiamati a porci sotto lo sguardo di Dio per lasciarci “curare le ferite del peccato”, l’ascolto della Parola è “spada” che mette a nudo la verità e “olio” che consola, nella preghiera eucaristica, ogni colpa viene cancellata: le cose passate sono dimenticate e un nuovo germoglio di vita rinasce dall’albero del Trafitto; in Lui la nostra ferita è stata definitivamente risanata: “*dalle sue piaghe siete stati guariti*” (1Pt 2,25), perché il pungiglione della morte è stato sconfitto.

*«Tutti ci siamo allontanati da te,
ma tu stesso, o Dio nostro Padre,
ti sei fatto vicino ad ogni uomo;
con il sacrificio del tuo Cristo,
consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore,
perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli»*

(Preghiera Eucaristica della Riconciliazione II)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

Alzatosi allora Gesù le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”. Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù le disse: “Neanche io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”.

(Giovanni 8,10-11)

UN’ESPERIENZA DI AMORE

Ogni volta che vado sul campo è una nuova scoperta.

Un giorno, mentre ero lì a supervisionare i lavori di costruzione e a volte collaboravo fisicamente alla preparazione della terra, usando la zappa, uno degli uomini si è avvicinato e mi ha detto: “lo sai, ieri mi è nato un figlio ed ora è lì nella tenda...ma ancora non ha un nome. Puoi suggerirmene qualcuno?” Dopo avergli domandato se lo preferiva lungo o corto, italiano o indonesiano...ho pensato ad un bambino fortunato e mi è venuto in mente il nome Luca. Non pensavo a nessuno di mia conoscenza ma quel nome mi è sembrato adatto. Gliel’ho detto e a lui è piaciuto subito. Probabilmente lo scriveranno con la K perché qui la C è solo un suono dolce (infatti spesso pronunciano Ciaritas), ma non importa, va bene lo stesso! Insomma ora in quel campo c’è un piccolo Luca... Dopo pranzo il padre mi ha chiesto se volevo andare nella tenda a conoscere Luca. Ho accettato subito e siamo andati.

Passo spesso tra queste tende mentre lavoro ma mai fino a quel momento mi era capitato di entrare, invitata, in una di esse. Il piccolo Luca era in braccio alla mamma: una bella ragazza indonesiana, di Nias, dall’aria forte e sana, nonostante tutto. E intorno a lei c’erano altri quattro bambini. Cinque figli ora, con Luca. Erano contenti di vedermi o almeno così sembrava. I bambini sorridevano e scherzavano con me: spesso gioco con loro mentre attraverso le loro abitazioni e forse un po’ hanno imparato a conoscermi. Sanno che a loro non nego mai un sorriso. Insomma ero lì con la mamma e i bambini nello spazio di circa quattro metri quadri in cui vivono e ricevono ospiti. E parlavo con la donna che mi raccontava di aver partorito da sola, nella tenda, quest’ultimo bambino così come tutti gli altri. Ero lì, esterrefatta, ad ascoltarla e intanto la osservavo: un corpo sano, credo ancora molto giovane nonostante le tante gravidanze e una solidità nello sguardo e nel fisico che deve essere il suo segreto. Queste mamme sono lì, quasi tutto il giorno con i bambini in braccio senza impazienza nello sguardo e nelle movenze: come belle statue di gesso! E mentre prendevo in braccio Luca, che nel frattempo ha deciso di farmi un regalino di benvenuto..., uno degli altri bambini ha iniziato a chiedermi in maniera scherzosa e sorridente se avessi soldi da dargli perché potevo vedere da sola come erano poveri. Il tutto scherzoso, breve, diretto, con il sorriso sulle labbra e nei movimenti del corpo: senza recriminare né offendere. Senza pesantezza. Leggera, questa richiesta, pesante. Ancora con Luca in braccio, ma questa volta lo sguardo rivolto a lui, ho iniziato a spiegare. Che: “non sono molto ricca io, non così tanto da potervi aiutare tutti da sola. Ma...lo vedi, sono qui (saya disini) per Caritas. E stiamo costruendo nuove case per voi. Quindi a piccoli passi, la vostra vita migliorerà. Si passerà dalla tenda ad una casa con pavimento e finestre. Una bella casa in legno e ferro. E poi un po’ più in là nel tempo ad un’altra casa un po’ più grande che costruiremo...insieme. Dovremo collaborare nel modo migliore ed essere amici”. Poi sono rimasta qualche altro minuto in silenzio. E infine sono uscita dalla tenda insieme al ragazzo che mi aiutava a tradurre. Mi hanno lasciata andare ringraziando e sorridendo.

Un’operatrice di Caritas Italiana

COME TU CI HAI AMATO

Questa ragazza ha accettato con semplicità l'invito inconsueto di una famiglia poverissima. Non si è azzardata a giudicare le loro intenzioni, ma ha partecipato con gioia ai loro momenti felici, spiegando pazientemente, al momento opportuno, quello che poteva condividere con loro. Spesso parliamo dei poveri come fossero altro da noi, e stigmatizziamo i loro comportamenti criticandoli pesantemente. Scivolare nella povertà, anche da condizioni fortunate, è più semplice di quanto sembri: un licenziamento, una spesa improvvisa e inaspettata, una separazione coniugale, un figlio in difficoltà, un parente con una pesante dipendenza da alcool, droga o altro... Proviamo ad impegnarci in un servizio di mensa o di dormitorio per senza-dimora: scopriremo così una dimensione nuova della povertà e comprenderemo meglio i drammi di chi vive sulla strada.

NARRARE E CANTARE L'AMORE

*Sono stasera insieme a voi per dire:
in questa sala siede una quota di assassini,
di ladri, di bugiardi, di suicidi
e io sono fratello di ogni peggio
che sta in un uomo, dentro di me e in ognuno,
da fratello gemello.
Non sono il giudice del figlio di mio padre,
non sono il suo guardiano.
Amo chi d'improvviso si vergogna
butta le mani in faccia
e così sconta.
(Erri De Luca)*

DOMENICA DELLE PALME

«Ogni mattina fa attento il mio orecchio»

Is 50,4-7
Dal Salmo 21
Fil 2,6-11
Lc 22,14-23,56

Colui che per noi è diventato simile a noi diceva a Dio suo Padre: non la mia, ma la tua volontà, volendo Lui che era Dio per natura, compiere anche come uomo la volontà del Padre.

Se egli si consegnò liberamente come colpevole alla Passione e alla morte, facendosi responsabile per noi che eravamo veramente meritevoli di soffrire fino alla morte, è chiaro che Egli ci ha amati più di sé stesso.

(MASSIMO IL CONFESSORE, *Scritti*)

ANNUNCIARE

Il Servo del Signore si presenta anzitutto come qualcuno dotato di una parola capace di *rinfrancare chi è stanco* (Is 50,4b). Come intendere una tale affermazione, che sembra in qualche modo offrire in sintesi il senso di tutta la missione dell'eletto? È stanco chi sente ormai esaurite le proprie forze. Ha intrapreso un cammino e ora, dopo lunghi giorni di marcia, rimasto senza pane e senza acqua, è sfinito. Può essersi impegnato a favore del proprio popolo, seguendo il re in battaglia e lanciandosi all'inseguimento dei nemici, o può essersi più semplicemente dato da fare per la propria famiglia, piantando una vigna, costruendo una casa, lavorando la terra, e la marcia che ora lo vede allo stremo

sarebbe piuttosto quella percorsa nel suo cuore. L'uomo, la donna in questione potrebbe essere d'altronde qualcuno che si è ingannato riguardo alla via da percorrere: desiderava un percorso facile, e invece si è inoltrato in luoghi impervi, si è illuso di trovare felicità lontano dal Signore, e si è smarrito, faticando invano.

Ebbene, il Servo si rivolge a chi è stanco a motivo della durezza del cammino della vita. Sia questi tenace nell'onestà o, piuttosto, inaridito dalla propria malizia. Il Servo, d'altro canto, non giunge con una scorta di viveri, bensì con *una parola*. È questa invero a trasmettere nuove energie. Rimanendo all'interno dell'immaginario appena richiamato, si può pensare a un messaggero che, giungendo dal campo in cui si è svolta la battaglia conclusiva, annuncia l'avvenuta vittoria alle retrovie. Analogamente, chi avanza senza speranza di arrivare in un insediamento può imbattersi in qualcuno che gli riferisce di un villaggio a poca distanza. La parola che si ode, va da sé, costituisce in simili casi il migliore conforto.

Nella parola del Servo traspare un'efficacia divina. Secondo Is 40,29, infatti, è Yhwh stesso che può dare vigore a chi è stanco, a dispetto della sua età, qualunque essa sia. Il Servo ottiene questa potenza speciale grazie al rapporto che intrattiene con il suo Maestro. Si lascia spronare da Lui, acconsente a prestare ascolto ogni mattina a un insegnante che, quasi impaziente di essere inteso, stimola, incita, pungola (Is 50,4c). Il Servo ascolta e, ascoltando, può parlare.

La lettura della Passione secondo Luca permette di raccogliere le parole capaci di dare vita a chi è sfinito. Si considerino le affermazioni che la liturgia riserva al lettore che dà voce a Gesù: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi...", "questo è il mio corpo che è dato per voi...", "questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi", "io sto in mezzo a voi come colui che serve...", "Padre, non sia fatta la mia ma la tua volontà!", "Padre, perdonali!", "Padre, nelle tua mani affido il mio spirito".

Il Servo, lasciandosi educare, accetta poi ciò che Israele si ostina a rifiutare. Egli non oppone resistenza, non si ritrae (Is 50,5b) mentre il popolo, diversamente, possiede un cuore caparbio e ribelle, "si volta indietro e se ne va", non si lascia domare (Ger 5,23; 31,18). Il Servo, ove necessario, si sottomette persino alla lezione ultima, quella delle percosse, ultimo espediente al quale ricorre il padre/maestro per salvare la vita del figlio. Membro del suo popolo, pur essendo apparentemente contemplato in un certo isolamento, il Servo accorda così ad Israele la possibilità di diventare, finalmente, figlio in pienezza.

La sua figura si intreccia e si sovrappone pertanto a quella dell'intero popolo. Questi vive nella propria carne la disobbedienza di quello, disobbedienza che ha bisogno di essere guarita. Porta la pena che ne deriva e quindi apre alla speranza del ristabilimento definitivo, come già annunciato: i peccati sono riconosciuti ed espiati sicché abbia inizio il tempo della consolazione (cf. Is 40,1-2). Il Signore, pronto a fare giustizia, è allora vicino (Is 50,8).

Il Servo, dunque, ricalca le orme del grande Mosè, che muore sul monte Nebo (Dt 34,1-4) perché il suo popolo possa ereditare la terra promessa. Nel solco di Mosè, d'altra parte, assomiglia pure ai grandi profeti che, come Geremia ed Ezechiele, scontano sul proprio corpo il peccato di Israele (cf. Ger 20,2; 37,15; Ez 3,24-5,1; 24,15-17) perché, ravvedutosi, sia abitato dallo Spirito e riceva nuova vita (Ger 31,33; Ez 36,24-28).

Come entrare nella scia di questi grandi intercessori? Lasciandosi salvare dalla loro preghiera, dalla morte del Servo, dal Corpo e dal Sangue di Gesù, e cominciare a tendere l'orecchio, ogni mattina, per lasciarsi plasmare dalla parola di Dio. Affinché lo Spirito riproduca in ogni figlio la vita del Figlio, a salvezza di tutti.

CELEBRARE

Il volto dell'Amore

In questa domenica, preludio alla Pasqua del Signore, la liturgia ci invita ad aprire i nostri occhi per contemplare con uno sguardo illuminato dalla fede il grande mistero dell'Amore che si sta compiendo. Per Gesù è giunta la sua Ora: tutto è pronto. Lo Sposo ha fatto il suo ingresso nella città

amata e qui desidera ardentemente celebrare la Pasqua con i suoi. Alla sera, nella sala alta, lo Sposo rivelerà “parole d’amore”: un’alleanza eterna incisa nel cuore: «*Questa è la Nuova ed Eterna Alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati*» (**Preghiera eucaristica**).

Come le folle di Gerusalemme, entriamo dietro a Gesù nella città santa, per seguirlo fino alla Croce e così essere partecipi della sua risurrezione (**monizione di ingresso**).

I segni della fede

La liturgia della Domenica di Passione è caratterizzata dal tema del “vedere”.

Gesù finalmente si rivela: Egli è il Figlio di Davide: Osanna! È il Re dei giudei: A morte!, È il Figlio di Dio: Crocifiggilo! È il Giusto innocente: «*Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: Veramente quest’uomo era giusto*» (Lc 22,47).

Ad alcuni il mistero è svelato, ad altri, celato.

L’apertura degli occhi alla Luce vera è il frutto di un processo di rinascita che solo Dio può concedere. Ma, come in ogni nascita, c’è qualcosa che deve morire per poter venire alla luce: c’è un chiudere gli occhi alle cose del mondo, per spalancarli alla Luce vera: «*Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra... il velo del tempio si squarciò*» (Lc 22,44). È l’esperienza della fede: solo Dio può squarciare il velo che acceca e aprire gli occhi della nostra mente: egli guarisce le nostre cecità spalmando sui nostri occhi, malati di incredulità, il balsamo della sua Parola di Verità. Se il nostro cuore l’accoglie, allora gli occhi della nostra mente saranno illuminati dalla luce della fede e riconosceranno nel Figlio dell’uomo, il volto del Figlio di Dio.

Tutta la celebrazione liturgica è una “esperienza di fede” e al cristiano è chiesto di varcare la soglia del mistero. L’esperienza liturgica, nella tradizione della Chiesa, è un graduale cammino di iniziazione all’“illuminazione dei sensi spirituali”. Il Battezzato infatti, nel battesimo diviene un “illuminato”: morendo alle tenebre del peccato, egli riceve in dono la luce per vedere, attraverso i simboli della fede, il mistero che lì si rivela.

I simboli liturgici “velano” e “rivelano”: occorrono occhi illuminati per saper intravedere alla luce della fede lo splendore della verità che lì si rivela, si svela, si dona.

Ma a chi pensa di possedere la luce, essi si nascondono, tacendo.

«Per mezzo di lui

rinascono a vita nuova i figli della luce,

e si aprono ai credenti le porte del regno dei cieli.

In lui morto è redenta la nostra morte

in Lui risorto tutta la vita risorge»

(prefazio pasquale II).

TESTIMONIARE

LA PAROLA

Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati.

(Isaia 50,4)

UN’ESPERIENZA DI AMORE

Non fanno clamore i miracoli dei nostri tempi, anzi, spesso non li vede nessuno. Eppure sono dell’ordine del quotidiano. Come Lionel, dietro al volante di quell’unica macchina che passa su quella stradina sperduta sulla quale ci ritroviamo senza alcun’idea della direzione da prendere. Facciamo l’autostop per Lione, come raggiungere la strada nazionale che ci fa andare avanti? Il suo sguardo meravigliato, siete proprio fuori circuito, due minuti di silenzio, capisce che senza di lui siamo bloccate, esita ancora un istante e poi: salite, vi porto all’incrocio che vi fa ripartire. Lo fa dopo una giornata, una settimana di lavoro, sta rientrando ora, parte alle quattro del mattino col

suo camion che gli fa percorrere la Francia per il lungo e per il largo. È uno che viaggia, Lionel, e forse è per questo che la vita gli pone ancora delle domande. Non si aspetta risposte da noi, gli basta quello spazio di ascolto nel quale far cadere come gocce le sue parole, le sue frasi ancora informi che dice, che ridice, si interrompe, potrebbe essere anche altrimenti.

Procede a tentoni Lionel, la verità bisogna toccarla, lui lo sa senza che nessuno gliel'abbia mai detto.

È da tanto che abbiamo ritrovato la nazionale sette, è da tanto che doveva farci scendere. Ma non si ferma, in fin dei conti non aveva alcun programma per il pomeriggio, può portarci fino a Lione, uno spazio di cento chilometri, gratuito come la fiducia che ci permette di entrare nel mistero di un uomo. Entrarci sulla punta dei piedi, senza sandali. Non si può parlare con gli amici di queste cose, mi prenderebbero per matto. Ma io credo. Lo so che esiste, Dio. Lo prego anche. Ma non bisogna chiedergli delle cose. Solo parlargli. Non è che Dio ci dà delle cose – è solo lì. Io ci parlo. Cosa gli dici, Lionel? Quasi si arrabbia un po'. Non sono cose che si dicono, non si dicono a nessuno queste cose.

Non conosce i tempi liturgici Lionel, non sa che è venerdì di Quaresima quando prima di lasciarci ci dice: non era normale quel tizio, farsi inchiodare su una croce, lo sapete? Una cosa terribile, inchiodato su una croce. Era pazzo quel Gesù a farsi fare questo.

Qualche tempo prima, dopo un lungo silenzio, una giovane artista magrebina ci aveva chiesto perché avessimo scelto questa vita. Mi aveva detto con stupore una sorella, parlando di Tommaso: "Toccando l'umanità tocca la divinità".

È toccando l'uomo che Dio si fa toccare.

Una piccola sorella di Gesù

COME TU CI HAI AMATO

Inizia la Settimana Santa... mettiamoci in ascolto del Signore e di chi lo cerca con cuore sincero. Proviamo ad invitare un amico a vivere con noi i momenti di riflessione e preghiera di questa settimana in attesa della Pasqua.

NARRARE E CANTARE L'AMORE

I miei giorni camminano

davanti ai Tuoi

e danno loro un senso.

Essi Ti hanno strappato

alla Tua dimora eterna

facendoTi

il primogenito dei perduti.

Tu ora non sei

che un nostro fratello,

hai sofferto in Te

ogni nostro dolore.

Noi ti sentiamo vicino

nel Tuo lamento

e nel Tuo pianto

sulla fossa di Lazzaro.

Ora la nostra carne non Ti abbandona;

sei un Dio che si consuma

in noi. Un Dio

che muore.

(D.M. Turoldo, O sensi miei..., Milano, Rizzoli, 1993)

PASQUA DI RISURREZIONE

«Cristo, la vostra vita»

At 10,34a. 37-43

Dal Salmo 117

Col 3,1-4 *opp.* 1Cor 5,6b-8

Gv 20,1-9 *opp.* Lc 24,1-12

Venite, dunque, o genti tutte, oppresse dai peccati e ricevete il perdono. Sono io, infatti, il vostro perdono, io la Pasqua della redenzione, io l'Agnello immolato per voi, io il vostro lavacro, io la vostra vita, io la vostra risurrezione, io la vostra luce, io la vostra salvezza, io il vostro re. Io vi porto in alto nei cieli. Io vi risusciterò e vi farò vedere il Padre che è nei cieli. Io vi innalzerò con la mia destra.

(MELITONE DI SARDI, *Omelia pasquale*)

ANNUNCIARE

Il brano evangelico ci tramanda i primi istanti della fede pasquale ancora sul nascere. È tutto un cercare, un correre: della Maddalena, di Pietro, del discepolo amato. Nella corsa, quest'ultimo arriva per primo sulla soglia del sepolcro ormai vuoto, e per primo arriva anche alla fede; non a caso: la fiducia e la fede, infatti, si radicano nell'amore, nella consapevolezza di essere amati, in quella conoscenza intuitiva propria solo di chi ama profondamente. In ogni caso, l'evangelista non intende mettere in cattiva luce Pietro solo perché i passi di lui, in quel frangente, non hanno avuto la rapidità dell'altro, né intende farlo la liturgia, che proprio nel successivo ministero di Pietro (I lettura) trova una testimonianza di fede pasquale ormai adulta, maturata nella comprensione dell'intero itinerario di Cristo, dal suo battesimo al giudizio finale.

Assenso amoroso e intellettuale, la fede nel Risorto conosce anche una dimensione ulteriore, quella dell'azione: la sua vita diventa la nostra vita (II lettura). Paolo, infatti, considera i cristiani come già morti con Cristo e già risorti con lui; ed è per questo motivo che essi devono cercare le cose di lassù e non quelle della terra. Ma perché *già* morti e *già* risorti se ancora in vita? Il discorso, che a prima vista potrebbe sembrare oscuro, si chiarisce bene partendo dal contesto battesimale a cui l'autore vuole alludere. Una volta fatta pubblicamente la propria professione di fede, il credente (adulto) riceveva il battesimo lasciandosi immergere completamente nell'acqua: il gesto aveva valore simbolico, e richiamava la sepoltura di Gesù; analogamente, l'emersione dall'acqua alludeva alla risurrezione del Signore. Era dunque evidente per tutti che il cristiano è, in virtù del battesimo, un uomo la cui vita e il cui destino sono stati ormai indissolubilmente associati all'itinerario di Cristo, e dunque alla sua vittoria sulla morte e al suo destino di gloria.

Così il battesimo da una parte segna una cesura col passato, e dall'altra dà inizio ad una comunione di vita destinata a durare per sempre. Paolo distingue tre tempi. L'essere ormai morti è relativo al passato, al tempo precedente il battesimo; morti alle "cose della terra", nel senso che non si dipende più da esse. Il nostro brano non specifica quali sono, tuttavia lo possiamo arguire dal contesto immediatamente seguente, dove viene sviluppata la parnesi e fornito un catalogo di vizi: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi, avarizia, idolatria, ira, malizia, maldicenza...

Nel presente, la vita del cristiano è nascosta con Cristo, nel senso che essa è già in contatto con il mistero divino, il quale per la sua ricchezza e profondità non può essere pienamente afferrato, e rimane in gran parte nascosto alla comprensione umana. È il tempo in cui la mente deve fissarsi sulle "cose di lassù" con un impegno durevole (letteralmente: *continue a pensare*). Qui non si

tratta di estraniarsi dal mondo, vivendo in una sorta di rapimento mistico: ciò che è da evitare, infatti, non è la realtà intramondana in sé, ma l'insieme dei vizi che la inquinano, e, d'altra parte, ciò a cui si deve mirare non è più così lontano che per raggiungerlo si debba essere rapiti in estasi; chi è risorto con Cristo, infatti, dalla nuova posizione in cui si trova può ormai guardare alla realtà del Regno da vicino, con una prospettiva diversa. Del resto le cose di lassù, come spiegherà Paolo poco oltre, trovano attuazione sulla terra nel comportamento dei credenti, nella misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza, e soprattutto nella carità, che tiene insieme tutte le virtù e unisce fra di loro le persone.

Quanto al futuro, esso è il tempo del compimento del processo di salvezza esteso a tutte le dimensioni della persona umana, il tempo della gloria e della manifestazione piena: ciò che ora rimane nascosto, incompreso agli occhi dei più, sarà pienamente fruibile; ciò che ora viene contestato apparirà in tutta la sua verità e in tutta la sua validità.

È interessante notare come in appena quattro versetti Cristo sia menzionato ben cinque volte. Se da un lato possiamo dire che la cristologia irrompe in tutte le dimensioni dell'esistenza cristiana, dall'altro dobbiamo riconoscere che il punto di partenza del nostro impegno etico è profondamente contemplativo. Il nostro, infatti, è prima di tutto un cercare e un pensare (cercate... pensate...), ma le azioni principali sono di Dio (letteralmente: *siete stati fatti risorgere con Cristo...la vostra vita è stata nascosta...sarete manifestati nella gloria*). Giustamente: la risurrezione è opera assolutamente divina, e tutto ciò che in qualunque modo la riguarda proviene, come dono, da Dio.

CELEBRARE

L'Amore dona la vita

Ora tutto è compiuto, l'attesa si scioglie in gioia ed esultanza: "Sono risorto, sono sempre con te" (**antifona di ingresso**) la morte è stata vinta e si spalanca davanti al popolo radunato il passaggio alla vita eterna (**colletta**). Immersi nella sua morte, anche noi possiamo rinascere nella luce del risorto.

La verità dei segni

I simboli narrano il mistero della vita: l'agire di Dio nella storia della salvezza e le realtà più profonde della vita dell'uomo. L'immanente e il trascendente si incontrano nel simbolo e conducono il fedele al cuore stesso della vita. Quando si varca la soglia del rito, si entra infatti in una misteriosa storia di salvezza: qui gli avvenimenti opachi della storia, ricevono la luce della rivelazione e quanto annunciato nella Parola, misteriosamente si compie nella vita di ciascuno.

«O Dio per mezzo dei segni sacramentali, tu operi con invisibile potenza le meraviglie della salvezza...» (**Benedizione dell'acqua battesimale**).

I gesti sacramentali "toccano" la nostra vita, la raggiungono, la trasformano e le rivelano i misteri più profondi. Ciò che accade nel "rito" trasforma profondamente la nostra esistenza «*In Lui morto è redenta la nostra morte, in Lui risorto, tutta la vita risorge*» (**prefazio pasquale II**).

Questo agire di Dio può tuttavia restare celato, se il simbolo smarrisce la sua verità. Ciò accade tutte le volte che si impoverisce il segno della sua "naturalità": il pane che non nutre, l'acqua che non lava, la luce che non illumina. Ma anche se smarrisce l'orizzonte della sua "trascendenza" e non evoca più l'agire di Dio nella nostra vita.

La morte e la risurrezione di Cristo attende di compiersi in ogni uomo e donna fino alla fine dei tempi. Nei segni sacramentali, Egli continua a offrirsi per noi e rinnova con forza il suo dono, fino a quando, raggiunta la profondità del nostro cuore: "si manifesterà Cristo, la nostra vita, allora anche [noi saremo] manifestati con lui nella gloria" (Col 3,4; seconda lettura del giorno di Pasqua).

*«O Dio, che nella risurrezione del tuo Figlio
hai aperto all'umanità il varco dalla morte alla vita,
donaci di sperimentare
nel nostro quotidiano morire*

la potenza della tua risurrezione».

(colletta)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

(Romani 6,8-11)

UN'ESPERIENZA DI AMORE

Là dove una grande città come Milano diventa paese, c'è un condominio che è diventato casa per persone che a lungo non sono state ritenute tali.

In questo luogo, da sei mesi, mi reco quasi ogni giorno, con il sole, la pioggia e la neve. Sfreccio con il mio motorino ripercorrendo fisicamente la strada fatta da queste persone: dal manicomio ad una comunità.

Per me il passaggio è rapido, veloce, per loro non lo è stato e non lo è: da esclusi a condomini, da malati a persone.

Arrivo, ogni movimento è frenetico, ma c'è sempre il tempo per fermarsi stupiti del mio arrivo, ed io mi sento importante, perché? Ogni volta me lo chiedo, in fondo non passo lì che alcune ore di un anno della mia vita, ma credo che lo ricorderò come un anno in cui mi sono giocata fino in fondo, in cui ho lasciato che alcune delle mie domande rimanessero, per ora, senza risposta, in cui non ho scelto ogni momento cosa fare ed in cui ho riso, chiacchierato, rifatto i letti, pulito i tavoli, spazzato, dipinto, passeggiato, mi sono divertita e sentita a mio agio, molto più di quanto avrei potuto immaginare iniziando, ma in cui sicuramente ho ricevuto più di quanto ho dato e ringrazio meno di quanto dovrei.

Sono felice.

Una ragazza in servizio civile

COME TU CI HAI AMATO

Possiamo anche noi dire oggi: "Sono felice"? Di quella felicità che deriva dall'incontro, dalla relazione con gli altri, dalla consapevolezza di essere utile a qualcuno, di ricevere tanto, più di quanto si sia dato?

Siamo viventi in Gesù, se la nostra vita da oggi cambia davvero, orientandosi alla condivisione e alla solidarietà.

Parliamone insieme, in famiglia, rendendo anche gli altri partecipi delle nostre intenzioni, coinvolgendoli in questa nuova avventura di amore.

NARRARE E CANTARE L'AMORE

*E come noi suoniamo a distesa la nostra Pasqua,
a gran distesa,*

*nelle nostre povere, nelle nostre trionfanti chiese,
nel sole e nel bel tempo del giorno di Pasqua,*

così Dio per ogni anima che si salva

suona a gran distesa una Pasqua eterna.

E dice: Ah non m'ero sbagliato,

avevo ragione d'aver fiducia in quel ragazzo...

(C. Peguy, *I misteri*, Milano, Jaka Book, 1994)

ASCENSIONE DEL SIGNORE

«Al cospetto di Dio in nostro favore»

At 1,1-11

Dal Salmo 46

Eb 9,24-28; 10,19-23

Lc 24,46-53

Dando il proprio sangue, Egli è entrato una volta per tutte nel santuario: non in quello che era soltanto una figura della realtà, costruita dall'uomo, ma nel santuario del cielo, dove è alla destra di Dio e intercede per noi. Noi dunque offriamo il sacrificio della lode e della preghiera attraverso Cristo, perché attraverso la sua morte, da nemici che eravamo, siamo entrati di nuovo nell'amicizia di Dio. Attraverso di lui e del suo volontario sacrificio per noi, la nostra offerta diventa adeguata e perciò gradita a Dio. Per questo motivo ci rivoliamo al Padre dicendo: «Per Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore».

(FULGENZIO DI RUSPE, *Lettera 14*)

ANNUNCIARE

La festa odierna è caratterizzata da un distacco, quello del Cristo dai suoi, e dall'attesa di una sua nuova presenza, con la forza dello Spirito. Gesù risorto, dopo essere apparso più volte ai discepoli ed averli istruiti, si congeda da loro con la certezza del suo ritorno (prima lettura). Egli li benedice rendendoli beneficiari di tutta l'efficacia salvifica del mistero pasquale e preparandoli alla missione universale (Vangelo). Ma il Signore risorto e asceso al cielo non abbandona i suoi, anzi, con la sua umanità, è per sempre al cospetto di Dio per intercedere a nostro favore (seconda lettura).

Il brano di Eb (9,24-28; 10,19-23) è un testo non continuo tratto da due sezioni distinte della lettera. Nella prima (8,1-9,28) ci si concentra sul perfetto sacrificio di Cristo, mentre nella seconda (10,19-39) si esorta i cristiani ad una fede perseverante. Il brano liturgico è dunque da suddividere anzitutto in due parti, con due accentuazioni diverse.

La prima parte (9,24-28) approfondisce il significato del sacrificio di Cristo. Con questo intento, l'autore utilizza la simbologia del Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*), durante il quale, ogni anno, il sommo sacerdote entrava nella cella più interna del tempio (Santo dei Santi), con il sangue di animali, per ottenere il perdono dei suoi peccati e di quelli di tutto il popolo. Il confronto tra il rito espiatorio ebraico, con cui si rinnovava l'antica alleanza, e il sacrificio di Gesù, che instaura una volta per sempre la nuova alleanza, comincia con la questione del luogo del sacrificio, cioè il santuario. Il luogo dove Cristo entra come sommo sacerdote non è l'interno del santuario terreno, perché esso è solo una copia di quello celeste, il quale è l'unico vero. D'altra parte, l'atto di offerta di Cristo raggiunge il livello più reale che ci sia perché Egli ha tracciato la sola via che stabilisce una relazione effettiva tra Dio e gli uomini. Infatti Cristo si rivela il vero sommo sacerdote che apre la possibilità di incontro con Dio, andando ad esercitare la funzione di intercessore in favore di coloro per i quali ha sacrificato se stesso. Per evidenziare ancor più la realtà del nuovo sacrificio rispetto all'antico, l'autore sottolinea che Cristo non l'ha dovuto ripetere più volte, secondo l'abitudine annuale del sommo sacerdote ebraico. La sua immolazione non è neppure realizzata con il sangue altrui, ma con il proprio, secondo quanto la lettera ha in precedenza ricordato (cf. 9,12). La caratteristica saliente dell'offerta di Gesù, in rapporto alle precedenti, è la sua unicità, che ne sancisce anche l'intrinseca efficacia. Il sacrificio di Cristo è dunque un avvenimento irreversibile che libera l'uomo dall'eterno ritorno delle cose, è l'evento escatologico decisivo che introduce un cambiamento radicale nell'esistenza umana, con esso viene la pienezza dei tempi e la liberazione

dal peccato. Inoltre, come la morte degli uomini è irripetibile, così l'autodonzione di Gesù non ha bisogno di essere ripetuta, essendo irrevocabilmente efficace, ma al contrario dell'esperienza dell'umana dipartita, apre a tutti autentiche prospettive di salvezza. Questa salvezza si compirà con il ritorno, non più con una funzione espiatrice, del Cristo stesso.

La seconda parte (10,19-23) descrive le conseguenze, per l'esistenza dei cristiani, del sacrificio di Cristo. Nella sua morte si è compiuta l'apertura della via di accesso al santuario dove Dio è realmente presente, dando la possibilità agli uomini, attraverso la sua mediazione sacerdotale, di vivere la comunione definitiva con Dio. A questa nuova situazione il cristiano è chiamato a corrispondere con l'atteggiamento fondamentale della fede, con il quale aderisce a Cristo sacerdote, a cui è unito per il battesimo. La fede è poi da essere accompagnata dalla speranza, basata sulla fedeltà di Dio che non viene meno.

Il credente scopre così che in Cristo risorto e asceso al Padre si manifesta sia lo scopo ultimo del proprio cammino e nella sua continua intercessione, sia la forza e la possibilità per affrontarlo.

CELEBRARE

L'Amore intercede per noi

Dopo quaranta giorni, la promessa di Dio si realizza: il Padre glorifica il Figlio suo e lo intronizza alla sua destra: Mediatore tra Dio e gli uomini, Giudice del mondo e Signore dell'universo. Insieme con il coro degli angeli e i santi, lodiamo Dio perché dove è Cristo, capo e primogenito, saremo anche noi, sue membra, uniti nella stessa gloria (**Prefazio dell'ascensione del Signore I**).

Il Liturgo della Nuova Alleanza

Con l'ascensione al cielo, Gesù non abbandona la sua Chiesa ma inaugura un tempo nuovo in cui la sua presenza non sarà più schiava dei limiti dello spazio e del tempo: Egli vive alla destra del Padre, intercede per noi e opera e realizza la nostra salvezza nei segni sacramentali.

La celebrazione liturgica è così "l'esercizio del sacerdozio di Cristo": (Costituzione Conciliare Sacrosanctum Concilium, n.7), Egli infatti, è l'unico e il solo Liturgo della Nuova Alleanza: "*Una volta sola, ora, nella pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso*" (Eb 9,26); (**II lettura**). Ma per realizzare un'opera così grande Cristo Gesù associa a sé la Chiesa, sua sposa. Quando la Chiesa si raduna, è Cristo che la convoca, quando la Chiesa prega, è Cristo che suscita in lei la preghiera, quando la Chiesa annuncia la Parola, è Cristo che proclama, quando la Chiesa celebra i sacramenti, è Cristo che santifica.

Questa misteriosa presenza, tuttavia, porta in sé un anelito: il desiderio di "raggiungere Cristo, nostro Capo, nella gloria" (**colletta**). La presenza di Cristo, nei gesti sacramentali, accende l'anelito ad una piena comunione che si consumerà solo quando Egli ritornerà, alla fine dei tempi.

*«Dio onnipotente e misericordioso,
che alla tua Chiesa pellegrina sulla terra
fai gustare i divini misteri,
suscita in noi il desiderio della patria eterna,
dove hai innalzato l'uomo accanto a te nella gloria»*
(Orazione dopo la comunione)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

Avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero in pienezza di fede, con il cuore purificato dalla cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso.

(Lettera agli Ebrei 10,21-23)

UN'ESPERIENZA DI AMORE

Il mattino successivo io e Ani andiamo verso le otto e mezza da Baba Velika per accendere la stufa. Fa freddo. Il ghiaccio scricchiola sotto i nostri passi veloci. Apriamo un cancellino e poi l'altro; una voce maschile proviene dall'interno della casa. In effetti, Baba Velika parla sempre di un certo Angel che va da lei al mattino. Un giovane uomo sta trafficando alla stufa, ha portato del pesce e della legna. Come ci vede, dice che tornerà più tardi e se ne va. Baba Velika è nella stessa posizione in cui l'abbiamo lasciata il giorno prima, solo il viso più nero di fuliggine. Entrambe ci togliamo la giacca per avere più libertà di movimento. Ani si dedica alla stufa, io chiacchiero un po' con la Baba. Dice che le fa male il cuore e che è affamata.

Un vapore, finalmente la zuppa fuma! A piccole cucchiariate la imbocco, dandole soprattutto il pane. Si stufa quasi subito di mangiare, "Haide, ima hlyab!" le dico per incoraggiarla un po'. Accetta di mangiare il pane che le offro e vuole altro pesce. Le pulisco le labbra con un fazzoletto di carta, diventa nero di fuliggine. Mangia come un uccellino, ma rispetto a ieri si è fatta una mangiata!! Ani continua ad aggiungere carbone, si consuma velocemente. Ho i piedi che sono due pezzi di ghiaccio, posso immaginarmi il freddo che ha lei. Ogni tanto Baba Velika sussurra "Occicciu!!" che è l'esclamazione che i bulgari usano per esprimere il freddo che provano. È di nuovo tardi, dobbiamo andare. Baba Velika vuole che ci fermiamo ancora, ma di nuovo le assicuriamo che nel pomeriggio altri ragazzi verranno a trovarla per parlare un po' con lei e per ravvivarle la stufa che ora crepita allegramente. Usciamo, Ani con le mani sporche di carbone, le mie che puzzano di pesce. Camminiamo a braccetto, infreddolite ma contente, il ghiaccio che scricchiola sotto i nostri piedi.

Per quasi tre settimane, tutti i giorni, con i giovani della parrocchia abbiamo visitato Baba Velika. Siamo riusciti anche a convincerla a lasciarsi lavare, un dottore l'ha visitata gratuitamente dicendo che era sana con un pesce. Evidentemente stava meglio, i massaggi ai piedi hanno fatto sì che potesse camminare di nuovo da sola, anche se a noi non voleva farlo vedere. Ormai tutti ci eravamo affezionati a lei ed anche ai suoi molteplici capricci... Ma una fredda mattina di febbraio, quando di notte la temperatura è scesa a -18°C, Baba Velika si è spenta, da sola, in silenzio. Una vicina se ne è accorta e ce l'ha comunicato. L'abbiamo accompagnata al camposanto, poche persone le hanno dato l'ultimo saluto, pochi fiori intorno alla sua magra figura. Una ragazza mi si avvicina e mi dice: "Se non fosse stato per lei, non avrei mai saputo che delle persone vivessero così male qui, nel mio paese..."

Una ragazza in servizio civile

COME TU CI HAI AMATO

Dio è fedele nella sua cura dell'uomo, non ci lascia soli. Avere cura di qualcuno spesso è difficile, pesante, eppure ogni piccolo gesto può avere molta importanza per chi lo riceve e vive di quello.

Riscopriamo il valore della cura delle persone, a partire da chi vive nella nostra casa, superando anche scontrosità e voglia di isolamento.

Rendiamo presente l'amore di Dio, non permettendo che le persone si rinchiudano nella propria solitudine.

NARRARE E CANTARE L'AMORE

*Mentre il sole già volge al declino,
sei ancora il viandante che spiega
le scritture e ci dona il ristoro
con il pane spezzato in silenzio.*

*Cuore e mente illumina ancora
perché vedano sempre il tuo volto
e comprendano come il tuo amore
ci raggiunge e ci spinge più al largo.*

(D.M. Turoldo, *Neanche Dio può stare solo, Casale Monferrato, Piemme, 1991*)

DOMENICA DI PENTECOSTE

«Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi»

At 2,1-11

Dal Salmo 103

Rm 8,8-17

Gv 14,15-16. 23b-26

Se dunque, fin da ora, per aver ricevuto questa caparra, noi gridiamo "Abbà, Padre", che sarà quando, risuscitati, "lo vedremo a faccia a faccia"? Quando tutte le membra, a fiotti straripanti, faranno sgorgare un inno di esultanza, glorificando colui che li ha risuscitati dai morti e li ha gratificati della vita eterna? Infatti, se già una semplice caparra, avvolgendo in se stessa l'uomo da ogni parte, lo fa gridare: "Abbà, Padre", cosa non farà la grazia intera dello Spirito, una volta data agli uomini da Dio? Essa ci renderà simili a lui e compirà la volontà del Padre, poiché farà l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio.

(IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*)

ANNUNCIARE

Si celebra oggi il compimento della Pasqua nel dono dello Spirito. Egli è promesso da Gesù ai suoi come il Consolatore che renderà sempre presente il Signore risorto nella Chiesa (Vangelo). Tale promessa si attua nel giorno di Pentecoste, quando le lingue di fuoco dello Spirito si posano sui discepoli che divengono apostoli capaci di annunciare le meraviglie di Dio a tutti i popoli (prima lettura). Coloro che accolgono il loro annuncio e sono battezzati, ricevono anch'essi lo Spirito che li rende figli adottivi del Padre (prima lettura).

Il testo di Rm (8,8-17) è parte del c. 8, nel quale viene presentata la vita nuova del battezzato, in forza dello Spirito, e la sua ardente speranza nella salvezza finale. Il brano liturgico può suddividersi in due parti: i vv. 8-13 con l'opposizione carne-Spirito e lo stato del battezzato abitato dallo Spirito; i vv. 14-17 con la condizione del cristiano, in quanto figlio di Dio, e la sua futura glorificazione.

La prima parte comincia con il sottolineare che coloro che vivono «nella carne» non possono costruire un'esistenza gradita a Dio e in relazione con lui. Il battezzato però è ormai «nello Spirito» perché ha ricevuto lo Spirito di Dio e quindi appartiene a Cristo. Carne e Spirito sono per Paolo due alternative determinazioni della persona: la ricerca di un'esistenza egocentrica, oppure l'apertura con amore a Dio e agli altri. In particolare lo Spirito è dono di Dio, mentre la carne è la persona succube del peccato. Per i cristiani la decisione tra le due impostazioni di vita è già stata presa da Dio, è Lui che ha dato loro la nuova identità, contraddistinta dal possesso dello Spirito e dall'appartenenza a Cristo. La comunione con lui implica che nel credente «il corpo», cioè l'essere dominato da dinamiche peccaminose, è già morto, per vivere invece dello Spirito nella giustizia di Dio. Il fatto che lo Spirito abiti nei cristiani è garanzia poi della loro risurrezione finale. Come il Padre ha risuscitato Cristo, così darà vita nuova anche al credente, segnato dalla morte fisica. In ragione di questa condizione, Paolo esorta i fratelli a non vivere in conformità a «la carne» perché questo comporta la rovina, ma a far morire «il corpo» e le sue opere per avere la vita eterna. Così la descrizione dello *status* del battezzato, che poteva sembrare troppo ideale, si confronta anche con la possibilità del peccato e delle sue conseguenze, nella consapevolezza, in ogni caso, dell'efficace azione dello Spirito nel credente.

La seconda parte del brano prende le mosse proprio dall'agire dello Spirito che rende i cristiani figli di Dio. L'essere figlio di Dio conduce il credente in una relazione di piena familiarità con Lui.

Infatti lo Spirito libera il battezzato dalla schiavitù e dalla paura del peccato e lo rende figlio adottivo, cosicché può rivolgersi al Padre, nel grido della preghiera, con «Abbà», la stessa confidenziale espressione aramaica usata da Gesù (cf. Mc 14,36). I cristiani non solo sono figli di Dio grazie allo Spirito, ma hanno anche la certezza di essere tali per la testimonianza dello stesso Spirito, in virtù del quale si innalza l'invocazione verso il Padre. Se il figlio poi è anche l'erede, significa che il proprio avvenire è al sicuro. La partecipazione dei figli di Dio all'eredità, e quindi alla salvezza finale, comporta la condivisione dello stesso cammino del Cristo crocifisso e risorto. Le sofferenze dei cristiani sono costituite dalle prove proprie della condizione umana, segnata dagli effetti del peccato, quelle stesse sperimentate dal Figlio di Dio. Ma il senso di tutto questo percorso è costituito dalla sua fine, nella partecipazione con Cristo alla gloria celeste.

Il credente è dunque chiamato a riconoscere in tutta la sua esistenza l'opera dello Spirito, che lo pone in una relazione di sconvolgente prossimità con il Signore e gli fa sperimentare, già da ora, quella vita piena, il cui possesso definitivo, anche a causa della possibilità del peccato, sarà ottenuto soltanto alla risurrezione finale.

CELEBRARE

L'Amore in noi

L'amore di Dio è stato versato nei nostri cuori ed al cristiano è plasmato un cuore nuovo: un cuore di carne, in cui è stato inciso con il dito di Dio il comandamento nuovo dell'amore. Il peccato non potrà più cancellarne il ricordo: lo Spirito gemel!, Né provocarne la morte: lo Spirito è vita!. Un pegno di eternità è stato posto in noi perché: *«se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in [noi], colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai [nostri] corpo mortali»* (Rm 8,11).

Il canto nello Spirito

Nella Bibbia lo Spirito Santo è il "senza volto", l'inafferrabile, l'imprevedibile, forse per questo è stato il meno rappresentato. Ma quando la Scrittura tenta di descrivere la sua opera, la sua azione, troviamo una grande varietà di immagini: il movimento del vento impetuoso o leggero, l'ombra della nube, il calore e la luce del fuoco, il volo della colomba, lo scorrere dell'acqua..., tutte immagini che evocano la vita, il movimento, la forza, ma nello stesso tempo l'inafferrabilità, l'inconoscibilità. Tra tutte queste immagini che attraversano la Scrittura soffermiamo la nostra attenzione sullo Spirito come respiro, alito (in ebraico ruach, vento, soffio, respiro).

Questo termine comprende in sé due valenze simili ma nello stesso tempo diverse: il respirare e lo spirare. Il respiro è essenzialmente una esperienza ritmica, continua, dove c'è respiro c'è vita ed è realtà comune a tutti i viventi. Nel linguaggio biblico, tutto il mondo è "creatura respirante". E lì dove si parla di respiro viene subito evocata un'altra immagine ad essa strettamente legata: la gola. L'umanità è gola riarsa ed affamata, è come l'uccello nel nido che tende verso il cielo la sua gola in attesa d'essere riempita.

Tutti noi veniamo alla vita con un respiro e moriamo emettendo un respiro. L'inspirare e l'esprire costituisce il ritmo stesso della nostra vita. Ma tra l'inspirare e l'esprire vi è nella creatura un frammento di morte. È la continua, costante esperienza di un alito continuamente ricevuto e mai totalmente posseduto. Ogni movimento di inspirazione porta con sé l'esperienza di uno respiro più grande dentro il quale ogni essere vivente è continuamente tenuto in vita. Tutti i viventi ricevono continuamente la vita, ma solo all'uomo Dio rivela il mistero della sua esistenza e del grande soffio che sin dall'origine ha generato vita e che continuamente viene soffiato nelle narici, nella gola di ogni creatura (Gn 2,7).

L'uomo è generato nel soffio dell'amore, la sua esistenza è segnata dal sigillo del "bacio" con cui Dio dona la vita alla sua creatura. L'uomo e la donna vivono la loro esistenza nella struggente nostalgia di quel bacio che li ha generati. L'istante tra l'esprire e l'inspirare è dunque il segno di quella distanza che ancora ci separa dal respiro di Dio, è attesa di una vita pienamente ricevuta, non più soggetta a nessuna interruzione, è invocazione del suo alito di vita, è gratitudine ad ogni respiro

per una vita costantemente donata. Dio non ci ha creati solo nell'istante in cui in un'estasi d'amore ci ha generati, ma costantemente il suo soffio di vita genera e rigenera, crea e ricrea: donando costantemente vita all'uomo, agli animali e a tutte le creature.

Possiamo allora comprendere perché il termine *ruach* indichi anche lo spirare forte e impetuoso del vento. Egli irrompe, viene d'improvviso, rapisce, afferra, ma nessuno sa di dove viene e dove va (Gv 3). È il vento impetuoso e gagliardo che tutti avvolge nel giorno di pentecoste (At 2); è il soffio di vita che dovunque passa genera vita trasformando la desolata valle di ossa aride in esseri viventi (Ez 37); è il respiro che da voce all'ineffabile Parola di Dio: voce che spezza i cedri del Libano, che travolge le querce e scuote il deserto (Sl 28); ma è anche mormorio del vento leggero (1Re 19,12), gemito in noi che grida Abba' Padre (Rm 8).

Tra l'inspirare e l'esprire di noi, povere creature, vi è il soffio continuo ora impetuoso, ora leggero dell'alito di Dio. Alito effuso nei nostri cuori, fiume d'acqua viva per dissetare le nostre gole riarse, che continuamente genera in noi il desiderio di Dio.

Il canto è la voce dello Spirito che ispira in noi la preghiera, la lode, il ringraziamento, al ritmo dell'andare, tra l'inspirare e l'esprire. Ogni domenica, il canto dell'assemblea cristiana loda i grandi prodigi di Dio, manifesta la gioia della propria chiamata, dá voce alla preghiera del cuore. Nella liturgia è un linguaggio necessario, senza di lui resta muta questa voce dello Spirito.

Il canto nello Spirito unisce le nostre voci a quelle di tutta l'umanità che grida e non lo sa, a quella di ogni creatura che attende come tutti noi d'essere redenta.

*«Quanto sono grandi, Signore le tue opere.
La terra è piena delle tue creature.
Se toglì loro il respiro, muoiono
e ritornano nella loro polvere».*

(Salmo responsoriale)

TESTIMONIARE

LA PAROLA

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore che rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

(Giovanni 14,15-16. 23)

UN'ESPERIENZA DI AMORE

All'uscita della metropolitana il mio sguardo è catturato dai riflessi delle finestre dell'imponente Hotel Continental, situato a pochi metri dalla stazione dei treni. Ma all'istante distolgo la vista per soffermarmi sulle mani arrossate dal freddo di un'anziana signora. Con costanza vende calze appoggiata alla siepe che delimita il parcheggio dell'hotel. Cammino frettolosamente ed oltrepasso la via che accede al mercato Piata acache, dove si affollano persone che si fanno spazio tra bancarelle, vetrina di ogni tipo di merce, e le nuvole di fumo dei mitch appena cotti.

Sull'angolo osservo come sempre incuriosita la scritta arrugginita di un vecchio cinema, le finestre rotte della porta a vetri lasciano intravedere all'interno un bancone e i cartelloni di qualche polveroso film.

Dal lato opposto della via si susseguono antichi palazzi, di alcuni è rimasto solo lo scheletro, divenuti dimora dei senzatetto.

Mi viene incontro una bambina zingara: occhi scuri che risaltano sul viso contornato da due lunghe trecce nere. Attraversa correndo la strada, tenendo tra le mani la gonna sgargiante di colori, per poi d'improvviso sparire nell'angolo buio di qualche palazzo.

Affretto il passo lasciandomi alle spalle la chiesa ortodossa, oltrepasso con un accenno di timore e presunta indifferenza il cane che sonnecchia in mezzo alla strada. Immagini, pensieri legati ad una realtà che continua ad affascinarmi.

Ed ecco che mi travolge l'abbraccio di Claudiu e Tibi, il sorriso di Leo, il salto al collo di Mishu, il baciavano di Giovani... sono arrivata a Casa St. Joan.

Una ragazza in servizio civile

COME TU CI HAI AMATO

In un tragitto breve, si incrociano le esistenze di persone diverse per provenienza, situazione sociale, fede religiosa...prima dell'arrivo e della calda accoglienza nel luogo dove svolge il suo servizio, questa ragazza presta attenzione all'umanità che incontra, provando, nel suo cuore, a fare unità.

Ci stiamo abituando faticosamente a convivere con persone che sembrano così lontane da noi... Nella festa di Pentecoste dobbiamo renderci consapevoli del dono dello Spirito che può insegnarci a comprendere la lingua di ognuno.

Da oggi deve nascere in noi una consapevolezza nuova, una volontà di convivere fraternamente con tutti.

NARRARE E CANTARE L'AMORE

*A te, Cristo, risorto e vivente,
dolce amico che mai abbandoni
con il Padre e lo Spirito santo
noi cantiamo la gloria per sempre*

(D.M. Tuoldo, Neanche Dio può stare solo, Casale Monferrato, Piemme, 1991)